Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5956
b

ALMIDA
TRAGEDIA
DEL SIGNOR
AGOSTINO DOLCE.

Con licenza de' Superiori,

IN VDINE, MDCV.

Appresso Gio. Battista Natolini.

M CE022122

AL CLARISSIMO

SIG.R PRIAMO LEGGE

Patritio Veneto.

LA fama voſtra (Clariſsimo Signore) vola con l'ali teſe in ogni clima per tanti & così fatti lumi riſplendenti nel ſereno cielo dell'intelletto voſtro, che quaſi à viua forZa coſtringe ciaſcuno, benche lontano, ad amarui & riuerirui, ſi come à punto è auenuto à me; il quale in queſte noſtre parti, dal grido ſolo del chiaro nome voſtro inuaghito, con virtù quaſi fatale in volontaria ſeruitù mi ſono à Voi perpetuamente dedicato, come à vero chiariſsimo, & honoratiſsimo rampollo dell'Illuſtriſsima Pianta da LEGGE, fra noi dal cielo, per dar legge al mondo, veramente diſceſa. Queſta ſi come di ſplendore ad alcun'altra non cede, così di

grandezza, & d'honori nella sua Republica è stata sempre fra le altre di tempo in tempo marauigliosamente riguardeuole; poiche di essa sono vsciti tanti & così fatti Heroi, che à guisa di stelle co' chiari raggi delle diuine operationi loro hanno illustrato sempre le tenebre di questo secolo: de' quali mi si para innanzi vn numero infinito; ma mi gioua tralasciarli per breuità di raccontare; non essendo hora mia intentione di scriuer historia; passando anche sotto silentio le attioni de gl' Illustrissimi Signori Giouanni, & Andrea vostri maggiori; questo Procuratore di S. Marco, & vostro gran Padre; & quello prima Procuratore, & Caualiere, poi Generale in Dalmatia vostro grande auo, da vn'altro Illustrissimo Signor Priamo pur Procuratore discesо; lasciando parimente per l'istessa cagione di dire dell' Illustrissimo Signor Priamo vostro Zio, sapientissimo, & prudentissimo Senatore; dell' Illustrissimo Signor Giouanni vostro fratello, & come dopò tanti gouerni & reggimenti così nella Città come fuori regalmente amministrati (di che Chioggia, & Bergomo con eretti glorioſi marmi ne rendono piena testimonianza) sia stato questi mesi à dietro degnamente assonto al Consiglio di Diece, & alla cura de' publici Tesori nella Cecca; del Clarissimo Signor Andrea vostro nipote, già due fiate con

incredi-

incredibile consenso di tutto il Senato eletto Sauio à gli Ordini; & finalmente di Voi; il quale, essendo stato altretante volte in questo istesso nobilissimo grado, hauete non solamente fatto stupire chiunque nelle publiche importanti materie vi sentiua ragionare, ma etiandio glorioſamente mostrato, che nella età vostra giouanile regnauano pensieri, & deliberationi più che senili; onde poi meritamente ascendeste al Camerlengato del Commune, al Gouerno delle Acque, & vltimamente à quello del Cottimo di Londra con sicurissima speranza di douer in breuissimo tempo conseguire ogni più sublime, & importante maneggio. Volendo io dunque con gli effetti mostrarmiui tale, quale di sopra con le parole mi dipinsi, nè potendo ciò in alcun modo per me stesso ottenere, mi venne per buona sorte alle mani l' ALMIDA, Tragedia del Sig. Agostino Dolce, da lui composta ne gli vltimi anni dell'età sua giouanile; nel qual tempo, togliendosi alle volte à suoi più graui & honorati studi, non isdegnaua di ricrearsi con le Muse per li ameni gioghi, & per le dilettеuoli selue di Parnaso in maniera, che, se l'inuida Morte non lo preueniua, haueua il mondo ben certo grandissima ragione di prometterſi dell'ingegno suo molto più degni, & saporoſi frutti. Et; sapendo io troppo bene con quale applauso, & con qual pompa ella

fosse

foſſe già più di dodici anni ſono recitata da i virtuoſiſſimi Signori Academici RIVNITI *in Vinegia ſotto la protettione di Voi (Clariſſimo Signore) & de' Clariſſimi Signori Pietro Badoaro, Marco Barbaro, Giorgio Giuſtiniano, & Filippo Contarino; dandola hora in luce, hò voluto à Voi & non ad altrui con dritta ragione dedicarla, sì per l'antica & riuerentiſſima ſeruitù, che l'Eccellentiſſimo Signor Giacopo Antonio Dolce fratello dell' Autore hà tenuto, tiene, e tenirà ſempre con l'Illuſtriſſima voſtra Caſa, sì anche perche la Tragedia; che da ſe ſteſſa in ogni ſua parte pur bella, compiuta, & coſtumata ſi moſtra; dalla grandezza ancora, & autorità di Voi (Clariſſimo Signore) ſoſtenuta, poſſa in publico ſenza roſſore, e tema d'inuido morſo fra le ſue pari arditamente comparire, & io ottenga il deſiato fine di poterui ſeruire, & baciarui (ſi come faccio) con ogni ſorte di douuta riuerenza la mano.*

Di Vdine il dì primo di Maggio. MDCV.

Di V. S. Clariſſima

Seruitore diuotiſſimo

Troilo Sauorgnano D.

À QVELLI,

che leggono.

PERCHE qualche ſeuero Ariſtarco potrebbe per auentura in leggendo queſta Tragedia marauigliarſi, che l'Autore in alcuni luoghi di eſſa, & particolarmente nel primo Choro, & nella prima Scena del Sacerdote habbia poco ſeruato il decoro delle perſone, facendo ragionar gli Etnici troppo più Chriſtianamente di quello, che può capire la miſera ignoranza della loro ſetta: però ſappia queſto tale, ch'egli hà voluto più toſto con l'offender la ſeuerità della dottrina Poetica farſi conoſcer per vero Catolico; che col ſeruar puntalmente i precetti d'Ariſtotile mac-

chiar

chiar indegnamente il candore di quella ſanta Fede; alla quale ogni vero figliuolo dell'Apoſtolica Romana Chieſa è tenuto di riuerentemente obedire. Parimente; ſe il nome della Tragedia tolto non dalla vera perſona tragica, ma dalla Prencipeſſa Almida foſſe per auentura ſtimato licentioſo; preganſi i benigni Lettori à non iſcandelizarſene, & anzi à contentarſi, che reſti al Padre quell'autorità conſeruata, la quale di chiamar i proprij figliuoli con qualunque nome ad arbitrio & elettione ſua gli è ſtata in tutti i tempi dalle diuine & humane leggi gratioſamente conceſſa. Et viuete felici.

PROLOGO.

Sdegno, Megera, Teſifone, Aletto.

DAL regno de la notte, & da l'oſcure
Tenebre di Cocito; oue la Morte
Horribilmente inconſolata e triſta
Viue compagna à le miſerie, al pianto;
A voi vengo, ò Mortali: & ſe à queſto arco,
A queſti ſtrali, à queſta face ardente,
A queſta benda, à queſte inſegne Amore
Voi mi credeſte forſe, inuan credete
Quel, ch'io non ſon, quel, ch'eſſer mai non voglio,
E quel, che meno eſſer potrei volendo:
Che Amor ſol tanto apprezzo,
Quanto ei nemico e fiero
Altrui ferisce il cor ſpietato arciero:
Et perche del mio nome anco n'habbiate
Qual ne chiedete, à quel, ch'io veggio, intenti,

Contezza homai da la mia propria lingua,
Lo SDEGNO i' mi dimando, e son lo SDEGNO,
Lo SDEGNO de la terra, e de gli abiſsi
Non meno habitatore,
Che temuto Signore:
Jo ſon colui, che di Medea trafiſsi
Il petto à' figli: io ſon colui, che d'Ithi
Fei cibo à Tereo: e ſon colui, che vccisi
Mille e mille nel mondo, e i regni interi
Diſciolsi, deſolai, diſtruſsi, & arsi:
Ma che dich'io de' regni, & de' mortali
Soggetti al mio poter deboli, e infermi?
Non accesi del cielo i Numi eterni,
E vaneggiar li feci? ecco di Troia
Il miserando eccidio, ecco di Glauco
L'infuriata morte, ecco d'Aiace
L'inaspettato caso, ecco di Niobe
L'inconsolabil doglia, & finalmente
Ecco del mondo iniquo,
Per costante voler di Gioue irato,
Vindice l'Oceano, e tutta estinta
L'humana prole, e la ferina, e solo
Serbati (ah ben me'n duole)
In tanto mar Deucalione e Pirra.
Nè vi consoli forse il veder, ch'io

Giouani membra, e pargoletto aspetto
Regga, e dimostri in vista: perche; essendo
D'impetuoso mal vago, e bramoso;
S'io di matura età portassi il volto,
D'età matura ancora
Sarian per forza i miei consigli, e l'opre.
Quest'arco poi con questi strali appesi,
Che mi vedete al fianco, indicio danno,
Ch'io sangue solo, e sol vendetta attendo.
Questa face, che accesa in Flegetonte
Porto ne la sinistra, altrui và sempre
Fiamme destando di dispetto, e d'ira.
Quest'ali, che mi stanno agili, e preste,
Mostran, che tutto il mondo
Cerco volando, e riuolando à vn tratto.
Questa benda, che à gli occhi il lume appanna,
Dà manifesto segno,
Ch'io non perdono al frate, al padre, al figlio.
Temete dunque, & inchinate tutti
Questa ferma possanza, e siate certi,
Che; se tra voi pur vn sol fischio, vn cenno
Sentirò, che mi sturbi; il mio gran foco
Prouarete nel cor più crudo e fiero
Di quel, c'hoggi vedrassi
Nel suo sangue prouar TALESTRIA in SVSA.

Ma perche tempo è homai, ch'io ponga in opra
Quel, c'hò di già concetto. Vscite, vscite
Dal basso centro, e da le cupe tane
Del tormentato inferno empie sorelle,
De l'atra Notte, e d'Acheronte figlie.

MEG. *Ahi forsennato oue ci chiami? & oue*
Vuoi che trouiam riposo? à qual felice
Albergo ci conduci? à qual festosa
Città c'inuiti? ah non sai tu, che in questo
Palagio eccelse pompe
Si veggon sole, e d'intagliati marmi
Tolti à Caristo, e Paro, archi e colonne
Forman d'architettura opra superba,
Cose, che à noi di rimirar non piace?

SD. *Fermate, e sofferite, in breue fia*
Questa vana superbia vn sogno, vn'ombra.

TES. *Forse à te noia ancora*
Portan queste grandezze, e'l nostro aiuto
Deue teco atterrarle? se ciò brami,
Non più badar, commanda, il tutto à vn tratto
Vedrai sossopra, e le miserie in campo.

SD. *A questo fin vi eleßi, à questo fine*
Vi chiamai da gli abißi; e spero in breue,
Vostra mercè, ne le sciagure inuolta
Veder questa Cittate.

AL. *Fl mal, che auuenir dè, vorrei presente*
Sentir: che l'aspettar troppo m'annoia.

MEG. *Et io non posso più fermar, soffrendo*
Così lunga dimora. SD. Hor hor vedrete
D'vn tragico successo alto principio.

TES. *Che si stà dunque à far? che più si getta*
Tempo fra noi? si stringa il ferro, il foco
S'adopri, e'l sangue di velen si meschi.

SD. *Entrate meco insieme, e dietro à queste*
Porte celate i vostri fochi, e tutto
De l'atra schiuma del trifauce cane
Gite aspargendo il suolo. AL. Eccoci pronte.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Almida Prencipessa, figliuola del Rè Cambise.
Filenia Nutrice d'Almida.
Cambise Rè.
Filastro, Ermogene } Consiglieri.
Talestria Regina moglie di Cambise.
Selambria gentildonna di Talestria.
Artassuro sconosciuto Prencipe di Soria fratello di Talestria, chiamato Nicandro.
Olindo sconosciuto Cameriere d'Artassuro, chiamato Tarsete.
Clisterno Ambasciatore del gran Soldano di Babilonia.
Clotario Sacerdote sconosciuto, chiamato Timante.
Dorilla Damigella di Talestria.
Siface Capitano.
Choro di Giouani Susani.
Semichoro di Vecchi Susani.

La Scena è in SVSA Città di Persia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Almida, Nutrice, Choro.

QVAL non intesa doglia, ò qual funesto
Pensier, lassa, mi turba
Così la mente, e i sensi, ch'io non posso
Quasi aprir più la bocca, onde non versi
I sospiri dal cor, da gli occhi il pianto?
Deh, sommo Rè del ciel, se questi sono
Presagi d'alcun male
Al mio caro Nicandro; fà, che tutto
Scenda lo sdegno tuo sopra il mio capo,
Et me da me diuida
L'ineuitabil colpo
De la tua sacra mano,
Anzi ch'ei sia da picciol doglia oppresso.

NVT. Signora e figlia mia diletta e cara;
Che ben chiamarti figlia e posso, e debbo
Per questa vecchia etade, e per quel latte,
Che tu già pargoletta
Da me succhiasti, e vezzosetta in fascie;
Qual doloroso affetto
Hoggi ti fere il petto,
E ti fà gir pensosa
Cotanto e lagrimosa? deh ragiona
Meco liberamente homai ti prego,
Et i trauagli tuoi, le tue sciagure
Deponi in queste orecchie, che la fede,
Ch'io diedi (ahi rimembranza)
A la nostra dolcissima Regina
Tua gran Signora e madre,
Di starti sempre à lato
In qualunque fortuna
Fida compagna, e serua,
Quella medesma à punto
Di mantenerti inuiolata sempre
Al sommo Rè del ciel prometto, e giuro.
AL. Et che dirti poss'io,
Che non sia tutto (ohime) miseria e pianto,
Se tutta son anch'io miseria e pianto?
NVT. Figlia, chi nutre il suo tormento, e tace,

Non si dè lamentar, se afflitto e solo
Senza aiuto rimane. il male interno,
Che da l'altrui consiglio
Sperar può qualche aita,
Altrui scoprir conuiensi: e chi non cura
Del chirurgo la man, quando ferito
Si vede à dentro il petto,
Se poi nel male inuecchia, e infracidisce,
E di dolor languisce,
Sol di sua propria spregiatrice voglia,
E non del ciel si doglia.
AL. Tu ben n'auisi, & io pur troppo intendo,
E troppo sò, che'l tuo consiglio è buono:
Ma che poteu'io, lassa,
Più dirti, ò cara madre,
Se donna amante amata
Tutto sol vuole e brama
Col voler di chi l'ama?
Et se in virtù d'amore
Già mi fù tolto il ragionarti à pieno
Di quel, c'hò dentro al seno,
Deh non ti turbi il core,
Se per non esser mancatrice altrui,
A te per forza mancatrice i' fui.
NVT. Tu non doueui certo

Meco tacer giamai, perche tacendo
Quasi à te stessa, posso dir, tu taci;
Io ti son madre per amore, e serua
Per riuerenza; e, come tal, non posso
Non goder, se tu godi,
Non piagner, se tu piagni.
Dunque se questi affetti
Sono in noi sì perfetti,
Che al tuo riso, al tuo pianto
Rido, e piango altretanto,
Come potrai tu mai
Celarmi le tue gioie, & i tuoi guai?

AL. *Madre mia, sempre è tempo*
Di ragionar, ma di tacer non sempre:
E chi di ben tacer le leggi impara,
Non si duol mai d'hauer taciuto; doue
Chi temerario scioglie
Presto la lingua, e prodigo ragiona,
Tardo al fin poi di sua follia si pente;
Stà in poter de la lingua
E la vita, e la morte;
Et si suol dir, che chi il silentio brama
Ne l'altrui bocca, ei sia primier che l'usi;
Che la parola, vna sol volta espressa,
Irreuocabilmente à l'aria vola.

Comunque

NVT. *Comunque sia, con questo tuo tacere*
Hai fatto vn graue torto
A l'amor, ch'io ti porto.

AL. *Tacqui cose, che à te nulla importaua*
Il saperle, & à me ben sì il tacerle:
L'amor del mio Nicandro
Non ti scopersi subito ch'ei nacque
Dentro di questo petto?
Il mio cor, la mia vita
Non assegnai dal primo dì, ch'io'l vidi,
Ne le tue mani sole?
Che mi restaua dunque
A darti, se nel mondo altra più cara
Cosa non serbo, & se s'auanzan queste
Soura tutte del mondo altre più care?

NVT. *Di questo io te ne debbo, & lo confesso;*
Et, se questo dolor, che'l cor ti stringe
Quasi fra duri smalti, hor mi sia noto
Per la tua bocca, eccomi pronta à porre,
Quando il richieda il caso,
Prima il consiglio, e poi la vita in opra.

AL. *Così creduto hò sempre, e non vò proua*
De l'amor tuo, che à troppo chiari segni
Ne son già fatta certa. Hora m'attendi;
Et se m'vdissi à replicarti cosa

Da

Da me altre volte intesa,
Teco, prego, mi scusi
Il duol, ch'io sento, e'l graue caso istesso.
NVT. O che tristo principio: il ciel m'aiti.
AL. Quando Cambise Rè mio padre vide
Morta la mia gran genitrice (ahi morte
Ben del mio pianto degna)
Come tu pur ben sai, quell'anno istesso,
Che fù del mio natale il primo à punto,
Prese Talestria figlia
Del gran Sicambro, e di Seleuca, Regi
De l'Assiria famosi.
NVT. Così piacesse al ciel, che viua ancora
Fosse la mia Regina,
Come ben di quest'altra i' mi ricordo.
AL. A queste infauste nozze,
Che ne la Corte di Damasco eccelse,
Et auguste si fero,
Tutta l'Asia vi corse; e perche andarui
Non potè il gran Soldan mio Zio per quelle
Degne cagion, che vietano
A' Prencipi sourani
L'vscir da' proprij Regni,
Tomumbeio di lui figlio, e nipote
De lo Sposo Rè nostro,

In vece sua trouossi:
Questi, si come intendo,
Non men ne l'armi e valoroso, e forte,
Che in amor fosse e baldanzoso, e scaltro,
Dopò le nozze vn tempo
Rimase in quella corte
Le mal nate bellezze
Di Seleuca mirando, e desiando
Oltre il giusto, e l'honesto: il che compreso
Benissimo da lei; che à più d'vn segno
Gli daua indicio aperto
D'vn tacito consenso, e d'vn sepolto,
Ma viuissimo affetto; fù cagione,
Che poi colsero entrambi
Del loro infausto amore infausto il frutto;
Però che il Rè, scoperto il tradimento,
Che fatto gli veniua, vn giorno (ahi caso)
Et à l'vno, & à l'altro il petto aperse,
Et essangui lasciolli.
NVT. O' successo infelice
Anco nel ricordarlo il cor mi trema.
AL. Cambise, inteso il fatto, ancorche molto
Gli dolesse il nipote; nondimeno
Dissimulò l'oltraggio, e maggiormente
Perche stimaua degno

D'ogni biasmo l'error di Tomumbeio,
Et riputaua l'onta, fatta al Suocero,
Quasi fatta à se stesso.
Ma qual hircana tigre,
Mentre da fieri artigli
Vede squarciati i figli,
Salta, s'aggira, e rugge,
E ritorna, e rifugge,
E con l'vnghie, e co' denti
Fere i sassi innocenti:
Tal il Soldan, d'insana rabbia acceso
Per la noua infelice
De l'infelice figlio,
Si batte impatiente, e si contorce;
E douunque s'aggira,
Tutto conuerso in ira
Maledice il viaggio, il giorno, e l'hora,
Sicambro, il cielo, e se medesmo ancora;
E perche non s'adempie
L'infuriato cor solo bramando
Ferro, foco, ruina, incendio, e morte,
S'anco non vede in fatto
I nemici feriti, arsi, e distrutti;
Quindi chiamati i Capitani e' Duci
De gli esserciti suoi

Sempre

Sempre vittoriosi, e non mai vinti,
Raguna in breue innumerabil stuolo
Di gente bellicosa, e pertinace,
Nemica de la pace;
E ne l'Assiria entrato
Formidabile al ciel, non che à la terra,
Moue à Sicambro guerra
Tanto più fiera, e graue,
Quanto ei d'ogni altro Rè de l'Oriente
È più crudo, e potente:
Così cinte le mura
De l'infelice, e misera Damasco
Con que' stromenti indegni,
Che già l'ingegno humano
Priuo d'humanità scoperse al mondo,
Perche arbitro de l'armi
Il valor nò, ma la fortuna fosse;
In breuissimo tempo à tal l'indusse,
Che nulla, ò poco più sperar potendo
L'assediato Rè di pace, ò tregua;
Sendo ogni patto, ogni preghiera indarno;
Perche insieme con lui, col proprio impero
Non cadesse anco estinto il proprio figlio,
(Vnico figlio e caro,
Che'l quinto anno vedea) chiamò Clotario

Sacer-

Sacerdote d'Apollo, e lagrimando
Glie lo diè ne le braccia, e sì gli disse:
Fedele mio, poiche l'Assirio Regno
Stà per cader fra tante stragi, e tante
Di così cruda guerra, e nel mio sangue
Spegner suo sdegno il mio nemico aspira;
Prima ch'io resti essangue,
Prendi di questo mio diletto herede
Homai l'vltima cura, e lo conduci
In parte solitaria, oue no'l troui
Il gran Soldan, se la Città si perde:
Et ciò detto, baciò teneramente
Il caro figlio, e se lo strinse al petto:
Il Sacerdote alhor preso ARTASSVRO
(Che tal era del figlio il nome à punto)
Tosto che'l Sole al nostro ciel disparue,
Vscì fuor de le porte accompagnato
Dal Camerier Olindo, e per segrete
Et non mai d'altro piè calcate strade;
Per le quali rendea la notte oscura
Più de l'vsato assai la fuga ascosa;
Passò ad vn'alto monte,
Ben forse diece miglia
Lontano da la Terra, e quiui giacque.

NVT. Tutto ciò mi souuiene
D'hauer

D'hauer vdito in questa
Corte più d'vna volta;
Nè sò, come Talestria
A così gran percossa
Non morisse di doglia. ma del figlio
Che fù? poiche di lui nulla s'è inteso
Mai più, ch'io sappia.

AL. Ohime quì s'incominciano
Da vero i dolor miei.
Due dì stettero ascosi
Nel monte, ch'io diceua;
E'l terzo; hauuta noua,
Ch'era presa Damasco,
Che Sicambro era morto, e che'l Soldano
Con minaccie, con doni, e con decreti
Cercaua del figliuolo indicio hauerne;
Di là partiron presti, e'l camin volto
A questo nostro Regno, in certa villa
Ricourarono cheti, e'l proprio nome
Si mutarono tutti. al fin, varcati
Ben quindeci anni, e ciaschedun cangiato
Di pelo, di sembiante, e di fauella,
Cominciaron talhor ne la Cittate
Entrar furtiuamente
Sotto mentite vesti

Coperti, & infingendo
Di trar l'origin loro
Da basso albergo, e da parenti humili.
Così andauan celando
Con gran virtù la natural virtute.
NVT. Magnanima humiltà, che à dentro chiudi
Le grandezze, e gli honori,
Qual nudo ramo à Primauera i fiori.
AL. Ma perche star nascosti
Tanto lor piacque solamente, quanto
Per ischifar bastasse
Il lor nemico influsso; quindi auuenne,
Che; facendosi in SVSA quella giostra
Famosa per la degna
Vittoria, che le nostre
Genti da i Battri riportaron, tanto
Già à questo Regno infesti;
Pensò Clotario, & l'approuaro insieme
Artassuro, & Olindo,
Che fosse tempo homai d'aprire il varco
A più lieta fortuna, e di tentarne
Qualche miglior ventura.
Così tutto vestito
D'habito nero al gran dolor conforme;
In cui però la sua beltà splendea,

Qual chiaro lampo à meza notte oscura;
Comparue in vista sì leggiadra, e bella
Il Signor di Soria, che al primo incontro
Restai, qual esca al foco, e così à dentro
Lassa m'accesi, che diuenni amante
Prima ch'io fossi amata,
Anzi pria che mirata;
E se'n volò il mio cor dentro al suo petto
Prima, ch'io fossi à' suoi begli occhi ogetto.
NVT. Et che ti sento dirmi hoggi, Signora?
Non fu quei, che ti accese il bel Nicandro?
Sò pur io, che ne' giochi
Di Marte hebbe Nicandro
La palma de la giostra
Non men che del tuo amore.
Forse Artassuro è questi
Sotto mentito nome
Per quei rispetti, che dicesti, ascoso?
AL. Tu ben t'apponi, è desso
Quei, che vietommi il palesarti prima
Cio, che pur hor di suo voler ti scopro,
Già di Sicambro figlio, & hor fratello
De la nostra Regina; e'l Sacerdote
E' quel Clotario, che custode dato
Gli fù dal Padre, & è Tarsete Olindo.

NVT. O gran cose, che intendo:
O quanto sono occulti
Gli alti segreti tuoi, superno Padre:
Ma doue hauesti tu questa contezza
De le persone loro?
Talhor prendonsi à gabbo
De le incaute fanciulle
Giouani lusinghieri assai più accorti,
Che fedeli in amor fingendo amore.
AL. Rade volte restar suole delusa
Donna, che, amando le bellezze esterne,
L'animo insieme osserua, e legge impone
Al suo desio con quel, che à dentro splende.
Non scorgi tu in Nicandro à mille à mille
Tante doti de l'alma?
Non vedi tu la gratia, e la beltate,
Che gli fan fregio al corpo?
Questi non saran forse
D'alto sangue regale indici aperti?
NVT. Spesso, Signora, anco ne' bassi alberghi
Virtù s'annida, e i gran palagi abhorre.
Ma concediamo ancor (si come io stimo)
Che sia questo Nicandro
Sceso da nobil sangue,
Sarem però noi certe,

Ch'egli sia di Rè figlio, e sia tuo pari?
Chi ce ne fà sicure?
AL. La sua giurata fè, ch'esser mendace
Non puote in huom di tante doti ornato.
NVT. Vago garzone acceso
D'innamorata voglia
Mille volte in sua fè giura, e spergiura,
Per ottener, giurando,
Quel, che non merta amando.
AL. Del Rè gran padre suo la vera imago
In ogni parte à fatto
Similissima à quella, che dal collo
Pende de la Regina; vsato dono
Del Rè d'Assiri à suoi nascenti figli,
In testimonio vidi; e'l Sacerdote,
Chiamando i Dei del ciel tutti presenti,
Sopra la testa veneranda vdij
Giurar l'istesso. NVT. Duo ben forti segni
Del vero, che tu dici; à' quali incontra
Non hò che replicarti. ma ti prego
Dimmi (cara mia figlia) se Nicandro
Scende dal Rè d'Assiri, qual ragione
Di star mestat'insegna, e di turbarti
Così fuor di misura?
Non vedi ageuolarsi in questa guisa

Il fine del tuo amore
Con le bramate nozze?
AL. Madre mia, ben diresti,
Se, come egli n'è degno, anch'io l'haueßi:
Ma non sempre chi merta il premio ottiene.
Di rado auuien, c'hoggi virtute sia
Dal mondo hauuta in pregio: e se ben l'huomo
Da nobil ceppo, e da parenti illustri
Scende d'animo inuitto, e d'opre altere;
Se però l'oro, e le ricchezze innanzi
Non gli aprono la porta à i gran palagi,
Egli colà se'n resta abietto, e vile,
Nè v'hà chi'l miri, ò chi per lui s'adopri.
Ben Prencipe è Nicandro, è ben cognato
Del Rè, è ben di virtù fregiato albergo:
Ma che val la virtù, che vale il sangue,
S'egli regno non hà, non hà tesori,
Et fuoruscito, e sconosciuto viue?
Arroge à questo, che s'ei vien scoperto
Per quel, ch'egli è, del Rè d'Assiria figlio,
Il gran Soldano ad ogni modo hauerlo
Vorrà in sua mano, e glie'l darà mio padre;
Che troppo il gran Soldan teme, & honora
Per l'età, per l'impero, e per le forze.
NVT. Non vò creder giamai, che il Rè commetta

Sì fiera crudeltate.
AL. Nè creder si douria, quando Clisterno,
Ambasciator quì residente, ogni hora
Non ne facesse istanza, e no'l chiedesse
Con importune voci.
NVT. Gli Ambasciatori, figlia,
Spesso se'n van ne gl'intrapresi offici
Molto più là, che i lor Signor non vanno.
AL. Tu non diresti questo,
Se il tuo desio non ammantasse il vero
Con l'affetto del senso. ogniun vaneggia
Ne le sue passioni: io'l sò per prou.
NVT. Non si vaneggia, Almida,
Quando s'attende cosa,
Che per dritta ragion conuien che segua.
Dicasi pure à la Regina il fatto,
Come stà à punto; il resto à Dio si lasci:
Che l'innocenza al fine
Dal cielo è custodita. AL. Eh madre cara,
Il peggio ancor non sai.
NVT. Come ben ti diß'io, che troppo offendi
Col tuo tacer la natural mia fede.
AL. Ahi, che solo in pensarlo il cor mi trema;
Nè credo mai poterlo dir: che'l pianto
Mi toglie le parole.

NVT. Deh, figlia mia diletta,
Non piagner: dillo ardita:
Che forse assai men graue
Fia questo mal, se il mio consiglio hauraßi.
AL. Quì non gioua consiglio: pur dirotti
Quel, che m'occorre, tutto. NVT. Dillo in gratia.
AL. Talestria (ohime che dirlo
Senza sospir, senza dolor non posso)
Talestria anch'essa ama Nicandro, e crede
Di poterlo piegar, nè se ne pente,
Perche sia moglie al Rè, perche sorella
Sia de l'amato; ah i' non vò dirlo amante.
NVT. O' quello, che mi narri, ò quel, ch'io sento:
Creder il debbo? e tu come il sapesti?
AL. Hieri me'l disse il mio Nicandro istesso,
Che l'impudica Donna homai sofferta
Hà molte volte à ragionar d'amore.
NVT. O' misera natura
De' miseri mortali;
Vedi, che tanto solo il ben si elegge,
Quanto il mal ci stà lunge: ohime, Talestria,
Riconosci il tuo fallo, ama il fratello,
Come fratello, e, come amante fuggi.
Almida, questo certo assai mi turba
La mente, e non sò quasi, ou'io mi volga

Per hauerne consiglio.
Se stà Nicandro ascoso, ecco importuna
La Regina lo segue, e brutto incesto
Và desiando: s'ei si scopre, ò quanto
Grau'è il periglio, che il Soldan l'vccida
Senza vdir di Talestria, ò di Cambise,
Come hà fatto fin'hor, preghiere, e pianti.
S'egli poi fugge, e và à celarsi, doue
Tu più veder no'l possa, ò come priua
Sei figlia mia di chi ti tien sol viua.
Che farem dunque sconsolate, e triste?
Noi da noi sole certo
Non bastiamo à giouarci, e'l nostro ingegno
Audacemente troppo à tanta impresa
S'arrischia: siam quà giù femine nate.
Al ciel tosto si volga
Il cor, l'occhio, e la mente,
E con affetto ardente
Si preghi lui, ch'ogni dolor ci tolga.
AL. Andiamo, Madre, insieme:
Che forse ancora il cielo,
Mirando à questo Zelo,
Raddolcirà nostre amarezze estreme.
NVT. Sempre gli afflitti hanno il pensiero intento
A quel, che loro il desiderio appresta.

CH. *Vnica di Cambiſe eccelſa figlia,*
Oue così per tempo il paſſo moui,
D'inſolito pallor la guancia tinta?
AL. *Là, doue occulto duol m'inuita, e ſpinge.*
CH. *Et qual fia queſto?*
AL. *Anco à me ſteſſa è tolto*
Il poterlo ſpiar, che il triſto auiſo
Solo ſent'io ne l'indigeſta mente.
CH. *O cara noſtra ſpeme,*
O di queſto gran Regno
Fermiſſimo ſoſtegno,
Deh queſta doglia acerba
Vinci, e te ſteſſa à maggior ben riſerba.
AL. *Vincer coſa inuincibile non puoſſi:*
Che la man non vegg'io, che il cor mi fere.
CH. *Non abbandona il ciel pietoſo mai*
Chi'l prega, e chiede humile
Soccorſo à i propri guai.
Si che ricorri à lui, Signora, e intanto
Spera fine al dolor, termine al pianto.
AL. *Per queſto hora me'n vado*
Con la Nutrice al Tempio,
Mentre voi quì d'intorno,
Accompagnando i voſtri
A i caldi preghi noſtri,

Procu-

Procurando ci anarete
Pace al penſiero, à l'animo quiete.

CHORO.

PADRE celeſte, e diuo;
Le cui ſtupende, e ſacroſante mani
Diero à queſto vniuerſo ordine, e forma;
Tu, che tanti Buſiri empi, e profani
Vedi nel cerchio viuo
Del tuo ſaper, ch'ogni ſapere informa;
Deh noua legge, e norma
Porgi al noſtro intelletto ignaro e ſtolto,
Et dal torto camino, in cui vaneggia,
Il guida à la tua greggia;
Perche da l'alta tua pietate accolto,
Poſſa nel ſanto ouile
Goder lontan da queſto fango vile.
Tu, verace Signore,
Sempre l'iſteſſo inuariabil ſei,
Et da te il dritto, & la ragion dipende:
Tu i penſier noſtri tutti e buoni, e rei
Scorgi fin dentro al core,

Et

Et ſei quel, ch'ogni coſa ode, & intende:
Il tuo poter ſi ſtende
In ogni loco, e tutto in te ſi ſerra
Ciò, che creaſti, e tutto in te s'auuiua.
Da te ſolo deriua
Vero principio, il ciel, l'acqua, e la terra:
Et qual commandi adeſſo,
Tal ne l'eternità viui l'iſteſſo.
Le diſtintion de' tempi
Non hanno in te, gran Dio, forza giamai:
Che nel preſente in vn tutti gli accogli:
Sempre tu reggi il mondo, e ſempre ſtai,
Nè co' ſecoli attempi,
O coſa vnqua per te laſci, ò ritogli.
Tu ben la terra ſpogli
Del verde ſuo, del ſuo fiorito manto,
Et indi à poco la riueſti, & orni:
Ma quegli andati giorni
Stan fermi in modo al tuo decreto à canto,
Che co'l girar non vanno
Mai fuor di te, ma in te continui ſtanno.
Le ſtelle erranti, e fiſſe;
Che sù nel ciel con ordinati errori
Ardon miniſtre à le create coſe;
Ben il tuo gran poter moſtran di fuori:

Ma

Ma non v'è chi preſſiſſe
Intenda mai le lor potenze aſcoſe.
Troppo ardito ſi poſe
L'huomo à cercar de' tuoi ſegreti il fondo,
Mentre con occhi ciechi al tuo gran lume
Ardì preſſar le piume,
Et farſi quaſi vn'altro Dio nel mondo.
Tua virtù ſola è queſta:
A noi ſtupirla, & inchinarla reſta.
La terra immobil centro
Fondaſti à gli animali vnica ſtanza,
Et di mille teſor gli empiſti il ſeno.
Tutto per noi faceſti (ahi rimembranza)
Ma nel deſio di ſaper troppo à dentro
L'inſidiato don ci venne meno:
Così fu in vn baleno
Noſtra grandezza in ria miſeria volta,
E i gaudij noſtri, e i piacer noſtri eſtinti:
Così nel laccio auuinti
De l'ignoranza temeraria, e ſtolta,
Cademmo tutti oppreſsi
Nel folle error de' noſtri proprij eccesſi.
L'acqua; che ſempre gira
Con ammirando termine preſcritto,
Et la terra d'intorno inonda e bagna;

S'alza

S'alza ben ſpeſſo dal camin ſuo dritto,
E ſpumante s'adira,
Ma dal ſuo letto mai non ſi ſcompagna:
Et, ſe talhor ſi lagna
Il peſcator, ch'ella le ſpiaggie allaghi,
Et guerra far à gli ſtellanti chioſtri
Infuriata moſtri,
Tua Deità però par che s'appaghi,
Che gli humani ardimenti
Sappian, che ſono anco tuoi ſerui i venti.
Prouidenza infinita
Queſta è, Signor, di tua perpetua cura,
Che ne i periglici rinforza, e regge.
Nulla pauentar può noſtra natura
Qualhor ripon l'aita
Nel viuo amor de la tua ſanta legge.
Quella man; che corregge
Tutte le sfere, e le conſerua, e moue,
E à gli elementi impone ordine, e meta;
Quella lor ſempre vieta
L'andar fuor di ſuo ſtil piegando altroue;
Nè in cio giamai c'inganna,
Se il noſtro error non ci tradiſce, e danna.
L'aria pura ſuelaſti,
Spirto à' viuenti vniuerſal riſtoro,

A mille

A mille varie impreſſion ſoggetta:
In lei di noſtra vita il bel teſoro
Ricco amante ſerbaſti
Con alternate fughe al cor riſtretta.
Ogni coſa perfetta
Faceſti, che difetto in te non cade:
Et ſolo quel co'l tuo poter non puoi,
Che non pregi, e non vuoi:
Ne ſi ſcema però tua poteſtade:
Che la bontate ſola
Opra eſſer può de la tua gran parola.
Il purißimo foco
Agli occhi noſtri eternamente aſcoſo
Miracolo di te, ſtupendo oggetto,
Con inquieto, e mobile riposo
Nel più ſublime loco
Se'n ſtà vicino al tuo diuin coſpetto:
E ben fu degno effetto
Del tuo ſaper, che tu gran Padre; eſſendo
Tutto foco d'amor ſemplice, e puro;
Il noſtro ſenſo oſcuro
In mirar quel con tal pietà rendendo,
C'inſegnaßi ad vn tratto
Dal ſcoprir te di ritirarſi à fatto.
Sol la ragion quel vede,

Che

Che l'occhio non potria, quando il corrompe
Il ſenſibile eccesſo, e vano il face;
L'infinito di te tutto interrompe,
Sol ti mira la fede,
Che amante amata al tuo gran trono giace.
O' noſtro ardir fallace
Qual reſti in tante merauiglie eſcluſo,
E in sì grand'opre contemplar t'inuecchi.
Queſti ſon queſti ſpecchi,
Ne' quai ſcoprirſi hà il ſommo Dio per vſo:
Ch'egli in ſe non ſi ſcopre,
Ma di ſua man ne le mirabil opre.
Dunque ſe tutto ſei, ſe tutto vali,
Signor, d'Almida i preghi
Hoggi d'vdir la tua pietà non neghi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cambiſe Rè, Filaſtro, Ermogene Conſiglieri.

QVESTA noſtra Cittate, ò cari amici,
(Gratia del ſommo onnipotente Padre)
Gode pur hoggi in pace, e ciaſcun viue
De la fortuna ſua lieto, e contento:
Così v'hò fatto entrambi
Hora chiamar, perche ſicuro i' ſono,
Che voi mi amate, & che mi andate inſieme
Tutti gli honor bramando,
Che ſi ponno bramar più degni in terra.
Et vi faccio ſaper, che nulla coſa
Giudico più difficile, e più ſcura,
Che il conoſcer d'vn Rè l'animo, e'l ſenſo,
Se prima ne' gouerni egli non moſtra
D'intender ben le leggi, e non adempie
Del ſuo officio le parti: e chi riſiede

A la cura de' popoli, è tenuto
Indifferentemente altrui dar sempre
Con Zelo di pietà santi consigli:
Et come quei, che per timor la lingua
Ritien fra denti, e libero non parla,
Via più d'ogni altro è tristo;
Così quei, che l'amico à l'interesse
De la Patria antepone, è d'ogni biasmo
Meritamente degno.
Jo però (così il cielo
In testimonio ne dimando) mai
Ricuserò di dir cosa, che danno
A' Cittadini col tacerla apporti.
Amar quei non si deue,
Che ne i publici offici
Mostra l'animo hostile.
Salua la Patria, e noi siam salui tutti,
E mentre ella sia salua,
Gli amici pronti in ciascun tempo hauremo.
Egli è ben vero sì, che, doue puossi
Con la Patria saluar gli amici, e'l sangue,
L'vn e l'altro dè farsi: ma se l'vno
Viuer sol può, sempre la Patria viua.
Così di fare intendo
Nel caso à punto d'Artassuro; il quale,

S'egli

S'egli è vero però (come ci afferma
Il gran Soldan) che in Persia occulto alberghi,
O' conuien, che si troui, e se gli mandi,
O' conuien, che trouato
Si celi in loco tal, ch'altri non possa
Pur vn'indicio hauerne:
Perche, se noi di forZe, e di tesori,
D'armi, di gente, e di poter cotanto
Inferiori à lui, troppo superbi
Neghiam di compiacerlo; chi non vede,
Che fora questo vn prouocarlo à sdegno
Contra questa Cittate, e contra questi
Nostri soggetti, anzi pur nostri figli?
Di ciò dunque si parli, & si discorra
Con ogni diligenza;
Et senza hauer riguardo,
Ch'egli sia mio cognato,
Fratello di Talestria, & innocente,
Si dica tutto quel, ch'esser si stima
A prò di questa Patria, à prò di tutti;
Et se, non offendendo il Persio regno,
Egli saluar si può, si salui, & facciasi
Tutto quel, che vi pare:
Ma; s'ei non può saluarsi
Senza metter à rischio

La pace, che godiamo,
La libertà, c'habbiamo;
Ogni rispetto cessi:
Che degno Rè non cura
Il proprio ben quando il commun s'offende.
FIL. *Signor, gran cose in vero*
Ti chiede il gran Soldano; e chi non entra
Col discorso à librar quel, ch'ei dimanda,
Può facilmente certo
(Et sò, ch'io non m'inganno)
Farsi crudel dispregiator del cielo.
Chi de egli, che Artassuro
Innocente figliuol del Rè d'Assiri
Si troui, e se gli mandi, e'l chiede à punto
Per dargli morte, e farlo
Vittima del figliuolo.
Questa (Signor, sia detto
Con ogni mio rispetto, e con tua pace)
Fia vna crudel maniera
Di noua crudeltate, assai più cruda
Di qual si voglia crudeltate estrema.
Et perche non ti paia,
Ch'io troppo audacemente
Fauelli in tanto caso, andrò pian piano
Per alcune ragioni

Scorrendo,

Scorrendo, da le quali
Rimarrai (s'io non erro)
Et persuaso, & consolato: & prima
Piacemi assai, Signor, che, qual tu suoli
In tutte l'altre cose, hoggi anco in questa
Mostri d'hauer sol l'occhio
Al ben commune, à la Giustitia, à Dio:
Che per la verità più chiaro segno
D'alto saper non può mostrarsi in terra,
Che in dar libera legge
A le sue proprie voglie, e in metter freno
Con la ragione al senso. à questo deue
Attender ben chi le Città gouerna:
Et chi brama d'hauer mai sempre in pace
I popoli soggetti,
Null'altra cosa voglia,
Che quel, che vuole il cielo. Non concede,
Signor, l'eterna cura, che tradito
Sia il Prencipe Artassuro: che sol tanto
Brama Dio, ch'altri oppresso
Cada per mano vltrice, quanto ch'egli
Ne sia di morte reo, di morte data
Col dritto de le leggi: e quando cieco
Sdegno guidato da più cieco senso
Con precipite voglia intende al male

D'innocente persona,
Tosto l'ira del ciel scende, e quell'onta
Vindica giustamente, e fà, che resti
Il temerario à tutti gli altri essempio.
Si salui dunque la ragione, e s'habbia
Cura de la Giustitia: che più fiera
Cosa non v'hà nel mondo,
Che il punir gl'innocenti, e tinger l'armi
Nel sangue de gli amici.
Artassuro fratello
De la Regina è pure, e mai delitto
Non commise, ch'io sappia: e noi, Signore,
Il manderemo al gran Soldano, e seco
Gli daremo la morte? ah questo mai
Non piaccia à Dio ch'io vegga, ò ch'io consigli.
Qual credi tu, che la tua vita fora
Con la Regina à lui sorella, quando
Sì crudelmente il suo fratel tradissi?
Ah che ben mille volte
Vorresti anzi morir prima, che vdirla
Così di rabbia, e di veleno accesa:
Et poi, che ne dirian questi soggetti
Popoli tuoi? che dirian l'altre genti?
Non fora alcun, che per crudele, & empio
Non ti accusasse, e subito non gisse

Pien d'estremo timor lontan da Susa.
Io, Signor (così al cielo
Protesto, e così voglio,
Che tu da me l'intenda) non mai torto
Farò ad huom, che no'l merti; e se in ciò attendo
Ad altro, che al tu' honor, che à la mia fede,
Tolgami il cielo in questo dir la vita.
CAM. *Degnamente (i'l confesso)*
Tu consigli, Filastro; & son ragioni
Le tue, che al primo incontro
Mertan d'esser lodate, & abbracciate:
Perche de l'innocenza
Non se ne può mai dir tanto, che basti,
Per far, ch'ella si salui, e s'habbia in pregio;
Et del rispetto poi,
Che hauer si deue al Giudice supremo,
Non v'hà chi non ne sappia, & d'auantaggio:
Ma il punto stà, che spesso
Quei, che gouerna in terra;
Benche brami di far cosa decente
Al giusto, & à l'honesto; tuttauia
Quella al ben del suo Regno, & à la pace
De' popoli contrasta, & l'impedisce:
Et chi volesse à viua forza vsarsi
Sempre à seruar le leggi, & à sprezzare

Gl'intereſsi di ſtato, in breue tempo
Impareria, troppo obedendo, à farſi
Ben da douero obediente ſeruo.
Di ciò mille ne ſono, e mille eſſempi
Negli annali del tempo; e poco accorti
Furon color, che non penſaro innanzi.
Non dico già, che debba vn Rè terreno
Star con Dio contumace, & arriſchiarſi
A fargli alcun diſpregio: che ſon troppo
Et ſacroſanti, e venerandi i Dei:
Ma dico ben, che, doue
De lo ſtato ſi tratta, & del periglio
De' ſuoi cari ſoggetti, ei può tal volta
Seguir liberamente
Anzi che giuſta guerra vn'vtil pace.
Quindi noi, che lo ſdegno
Del gran Soldano à gran ragion temere
Sommamente debbiamo, à troppo graue
Periglio mettiam Suſa, e queſte genti,
Se gli manchiam di riuerenza, e ſtolti
Neghiamo d'obedirlo. Non conuienſi
Offender quei, che offender noi può tanto;
Et gran paZzia ſarebbe,
Per ſaluar vn, metterci tutti à riſchio.

ERM. *Signor, queſto intereſſe; à cui deuuto*

D'eſſer tu ci proteſti, e in van ti auiſi:
Intereſſe non è (vagliami il vero,
Et quel di riuerenza interno affetto,
Con cui le coſe tue diſpenſo, e libro)
Ne lecito, nè giuſto; e inutilmente
Tu d'oſſeruarlo intendi. Come? i Dei
S'hauran dunque à ſchernir per lieue fumo
D'imaginata gloria, e s'hauranno anco
Per fugace domino, e per caduca
Obedienza ad obliare? ò ſtolta
Vanità de' mortali, ò voglia inſana
D'huomini innamorati. I Dei non ſono,
Signor, nel mondo ciechi, e non van ſempre
Diſſimulando i torti: & ſe tal volta
Se'n và ſenza caſtigo
Il delitto commeſſo, vn dì poi ſcende,
Quando meno il temiam, più graue il colpo.
S'oppone inutil ſchermo il noſtro ardire
A la forza del cielo; & chi s'accinge
Per ſtargli contra, al fin ne paga il fio.
L'intereſſe di Stato da l'eterno
Intereſſe del giuſto, e de l'honeſto
Dipende: & chi preſume,
Diſpregiando di Dio le ſante leggi,
Gratificare à Prencipi, e, ſoſpinto

Da terreno timor, gir contra il cielo,
In vece di ſerbar la Patria in pace,
Le và cercando guerra
Tanto più certa, e graue,
Quanto è più graue, & certa
De la Giuſtitia eterna
L'ineuitabil mano.
S'attenda dunque à quel, che Dio c'impone:
Che'l regnar, commettendo
Così graui peccati, è peggio aſſai,
Che lo ſtar ſempre dal ſuo regno in bando.
Tutti i Regni, Signore,
Viuono ſerui al gran celeſte impero;
Et qual commanda il Regnator ſuperno,
Tal viuiam noi quà giù lieti, ò dolenti.
Le mura, & le fortezze
Reſiſton ben à chi da terra aſſale;
Ma, ſe dal ciel diſcende
Vindice fiamma ardente,
Ogni riparo, ogni difeſa è vana.
Fame, peſte, velen, guerre, tumulti,
Inſidie, tradimenti, animi offeſi,
Diuiſion de' popoli, improuiſe
Morti de' figli, perdite d'honori,
Et altri mille ſimili accidenti,

Tutte ſono armi de gl'irati Dei.
Non v'hà fortuna, ò caſo;
Come ſi ſogna il pazzo volgo errante;
Ma tutto ciò, che auuiene,
O' di male, ò di bene,
Tutto ci dona, ò ci permette il cielo
Conforme in ogni modo al noſtro merto.
Arbitri ſiam noi ſteſſi
Di noi liberamente,
Et poſſiamo voler, come à noi piace,
Qualunque coſa in terra ò buona, ò triſta.
Quindi habbiam la ragione,
Dono certo di Dio caro, e ſublime;
Con cui di ciò, che s'opra,
Intendiam quanto baſta: ma; ſe torta
Queſta ci vien dal ſenſo, & impedita
Da gl'illeciti affetti; tutto cade
A noſtra gran ruina, e noſtro è il danno,
Come noſtra è la colpa. ceſſi adunque
Il temuto intereſſe, e con maturo
Diſcorſo s'habbia l'occhio à far giuſtitia
Nel caſo d'Artaſſuro; in cui fauore
Parendomi fin'hor d'hauer propoſto
Quel, che mi ſi doueua,
Al tuo molto ſaper m'acqueto, e taccio.

CAM. Fedeli miei (s'io vi vò dire il vero)
Queste vostre ragioni, e questi essempi
M'hanno assai persuaso: ma non veggio
Fin'hor però, che voi m'habbiate aperta
La strada di saluar la Patria in pace.
Facile è il dir, bisogna
Questa cosa fuggir, tentar quest'altra.
Il caso stà ne l'introdursi à l'opra.
FIL. Non fia (cred'io) gran fatto
Il trouar modo à sì lodata impresa.
Agli offici d'amor, cui van congionte
La giustitia, e la pace, amico sempre
Si mostra Dio, nè il dubitarne hà loco.
Non saria bene in tanto
Vsar grate parole, e trattenerlo
Con bugiarde promesse? CAM. Vtil proposta,
Se del regnar non son le leggi offese.
ERM. Signor, ti veggio in ciò molto sospeso,
Et più, ch'io non credea, quando in più graui
Materie, e più importanti accorto, e presto
Pur ti vidi e prudente. il meglio fora
In così gran bisogno al Rè de' Regi
Drizzar la fronte, e con la fronte il core:
Che, doue scarsi, e miseri i partiti,
Et le risolution tarde, e confuse

Ci fanno andar tremanti,
Riuolgendosi à lui, felici effetti
Veggiam sortiti, e glorioſi fini.
CAM. Così à punto si faccia: entriamo insieme
Et nel Sacrario nostro humilemente
Preghiamo il ciel, che à ben'oprar c'inspiri.

SCENA SECONDA.

Taleſtria, Selambria.

CHE ti par di tante mie sciagure,
Cara Selambria mia? s'io mi riuolgo
A l'amor del fratello, il cor mi sento,
Lassa, tremar per lo timor nel petto:
Perche, s'egli ancor viue, ogni hor pauento
D'vdir, che'l gran Soldan l'habbia, e l'vccida,
Come irato ei minaccia: &, s'egli è morto,
Tosto, ch'io'l sappia, temo,
Vinta dal duol, di seguitarlo anch'io.
Da l'altra poi; s'io mi riduco à mente
La fastosa alterezza
Di Nicandro crudele, e'l troppo amore,

Che indegnamente (i'l vò pur dir) gli porto;
Così di doglia afflitta erro, & vaneggio,
Che non sò quel, ch'io faccia, ò quel, ch'io penſi.
Però tu; che per mia cara compagna
Eleßi il primò dì, che in Suſa venni
Sfortunata Regina; in tanti affanni
Deh porgimi ſoccorſo, e in tanto ardore
Dammi (ti prego) e non negarmi aita.

SEL. Regina mia Signora, i tuoi trauagli,
(Ben ti confeſſo il ver) ſono sì grandi,
Che mi ſi parte il cor, s'agghiaccia il ſangue,
E reſto quaſi vn'inſenſibil pietra;
Et; ſe non mi dà il ciel tanto di ſpirto,
Ch'io poſſa ragionarti, e farti accorta,
Come ben n'hai biſogno; io veggio inſieme
Con la tua vita anco il tu' honor disfatto,
Et di Perſia l'honor, la vita eſtinti:
Che ſe ben del fratello
Hai gran ragion di dubitare, e darti
Tutta in preda al dolore: nondimeno;
Sendo ei prudente, e ſaggio,
Come ſi dè ſtimar; ſaprà ſtar lunge
Da le man de' nemici, e render vane
Le diuulgate voglie. Chi tanti anni
Hà d'auerſo deſtin vinta la forza,

Hora,

Hora, Taleſtria mia, dal tempo fatto
Più ſcaltro, & aueduto,
Non darà (ſtà ſicura)
Ne le ſcoperte inſidie: ma la ſomma
De le miſerie tue, de i tuoi perigli
(Ah che ben il vegg'io) ne le tue pazze
Voglie d'amor conſiſte, e ne' tuo' ardori.
O' Regina, tu amante, amante inſana
(Deh perdonami il dirlo) altrui commetti
L'anima, e'l core, e te medeſma oblij?
Tu ſol Nicandro apprezzi, e ſolo adori,
E di Perſia, e d'Aßiria il nome offendi?
Tu le ſperanze tue, le tue grandezze
In lui ſolo riponi, e'l ciel diſpregi?
Ohime quanto vaneggi, & ohime quanto
Lunge dal regio honor l'infamia cerchi.
Amar laſciuamente
Non lece (ò mia Signora) à Donna honeſta:
Et chi de l'honeſtà cura non tiene
Più, che de l'oro, & de la vita, morta
Si può chiamar nel mondo, e morta infame.
Non dier più bel teſoro i ſommi Dei
De l'honeſtate, e l'honeſtà può ſola
Render ricca, e pregiata
Donna vilmente nata:

E tu

E tu nata à gl'imperi, e nata à i regni
Vile ſenza honeſtà morir diſegni?
TAL. *Vedi, Selambria mia, s'io non ſapeſſi,*
Che le parole tue vengon da vn core
Sincero, e puro, e che ogni ben mi brama,
Io crederei per certo,
C'hoggimai tu m'haueſſi
Quaſi che preſa à ſcherzo, e cominciaſſi
A volermi dar noia: ma non debbo
Crederlo mai, nè mai creder il voglio:
Pur per darti riſpoſta, e per moſtrarti
Ch'io non ſon, qual tu penſi, ignara, e ſtolta,
Et che non, come tu, pauento, e temo
Di queſte tante infamie, voglio dirti,
Che poco ſtimi il mio giudicio, e poco
Nel mio ſaper ti fidi: credi forſe,
Ch'io ſia tanto ineſperta, ò tanto ardita,
Che, bramando goder, morir procuri?
Ò come tu t'inganni, ò come ſciocca
Dal mio fin t'allontani: io ſono amante,
Sorella, e d'imparar non hò biſogno,
Come ſi debba amar, come guardarſi
Da gli occhi de le genti: hò ſol biſogno
Di trouar via, che'l crudo amato m'ami,
Et che al mio amor con l'amor ſuo riſponda.

Tu di ciò mi ragiona, e ciò m'inſegna,
Che tanto accorta ſei, che tanto vali:
Perche ti giuro (& giuro il ver) che, s'egli
Riſoluto non cangia
Queſta ſua pazza voglia,
Io ben sì cangierò l'amore in ſdegno,
E lo ſdegno in vendetta. SEL. *ò mia Signora,*
Doue ti porta l'ira? doue voli
Con l'ali de l'affetto? deh ritorna,
Ritorna in te medeſma, e fà, che parli
Taleſtria ſi, ma non Taleſtria amante.
Ohime, fia queſto il frutto
De le noſtre fatiche, & queſto il merto
De la virtute altrui? dunque chi t'ama,
Et, qual Regina ſua, t'inchina, & ſerue,
Sarà da te fuggito,
Et finalmente anco da te tradito?
Ò che gran coſa i' ſento
Dirſi da te; che ferità minacci.
T'ama (Taleſtria mia) Nicandro, e t'ama
D'vn'amor, che cotanto
Soura del tuo s'auanza,
Quanto di queſto bel caduco, e frale
Più degno è l'immortale;
E tu te ne riſenti? e tu proteſti

Di volerne vendetta? ah mia Regina
Mal'accorta Regina; & qual furore
Hoggi così t'accieca? Dimmi, prego,
S'altri armato cercasse
Di leuarti lo stato, e farti serua
Misera, & infelice, che diresti?
Che faresti di lui, quando legato
L'hauesti in tuo potere? io son sicura,
Ch'el seren de la notte
Con tanti occhi dal ciel quà giù non mira
L'opre di noi mortali,
Con quante pene inusitate, e crude
Tu, di giusta ira accesa,
Il daresti à la morte.
Hor; se più, che la vita, e più, ch'el regno,
Caro è l'honor, se più l'honor si stima,
Che qual si voglia cosa, e s'egli è il vero
Tesoro de' mortali, alma de l'alma;
Di qual più fiero, e più crudel castigo
Fora quei degno, che l'honor tentasse
Macchiar d'infamia, e sepelir nel centro
D'vn vergognoso biasmo?
Non v'hà lingua, ch'el dica; anzi pensiero
Quasi non v'hà, ch'el troui al fallo eguale.
Hora, se l'honor tuo, la tua grandezza

Tanto pregia Nicandro, e tanto honora,
Perche sì degno amor, sì degno merto
Vien con tant'ira, e con tant'odio accolto?
Deh ti risueglia homai, deh ti risueglia,
Et mira al precipitio, in cui ti mena
Questo cieco desio, che amor si chiama:
Et se di questo affetto
Non ardisci frenar la forza ingorda
Così subitamente; fuggi, e schifa
De l'amato il sembiante, e fuggi altroue.
Si fan pegri i pensieri
D'amor col tempo; e vano
Diuien l'amor lontano.

TAL. *Belle ragioni, e ben composte certo*
M'hai tu fin'hora addotte: ma il consiglio
Non è l'istesso in quei, ch'el dà, e ch'el toglie.
Il riprendere altrui facile estima
Ogni riprenditor: ma, s'ei ripreso
Vien poi da gli altri, anch'ei si turba, e torce.
L'amar, e'l non amar (Selambria cara)
Non m'è dato in potere: Amore, & Odio
Fatti son miei tiranni; & vita, & morte,
Qual più mi dettan essi, amo, e procuro.

SEL. *Ahi Signora, io non sò come rubbata*
T'habbia à te stessa il tuo medesmo errore.

Non vedi (ohime) non vedi,
Che Amor lasciuo i suoi seguaci induce
A chieder cose atroci, & pazzamente
A dir quel, che non lece? se godessi
Di Nicandro, & amante
Il riteness'in braccio, non ti pensi,
Che vn tal error si palesasse, e fosse
L'vltima tua ruina? i mali al fine
Si scoprono, Signora, & impuniti
Non ponno sempre andar: che il ciel non pate
Così lunga ingiustitia; almeno vn mese
Differisci à pensarui, e viui intanto
Ritirata da tutti, e specialmente
Da questo tuo (non dirò amante) amato.
Vedrai l'vtile immenso,
Che da l'indugio, e da la lontananza
Te ne auerrà sicuro. questa è sola
(Credilo à me, Talestria)
Medicina à gli amanti indarno amanti.

TAL. *Non è questa la via*
Di suellermi dal cor l'alta radice,
Che Amor piantouui, e nutricò mai sempre:
La fiamma, che m'incende,
Via più si fà maggior, via più m'assale,
Quanto più tenti d'abbassarla in vano.

Il fiume, che se'n và placido, e queto,
Se rastro incontra, od altro intoppo offende,
Tosto l'onda tranquilla
Rompe, & al mar via più muggendo scende.

SEL. *O gran miseria nostra,*
Quanto maggior diuieto
N'habbiam, tanto maggior cresce il desio
De le cose vietate.
Dunque tu pur vuoi anco
Viuer nemica à la tua gloria, e farti
Da te medesma vile? ah ti souuenga,
Dolcissima Signora,
De la già tua gran genitrice morta
Per così brutta colpa, onde ne nacque
La ruina, che sai.
Ben par, che'l cielo intenda
Di risuegliarti, quando
Fà, che l'amato del tuo amor non curi;
E tu pur te ne infingi, e tu pur sprezzi,
Dissimulando, ohime, sì caro auiso?
Ah Talestria Talestria,
Non sai, come si dice,
Che non lecito amor suol trouar spesso
A le querele sue l'orecchie sorde?

TAL. *Non saran tanti mali,*

Quanti tu vai temendo. chi gouerna
Le voglie sue con qualche studio, fugge
Qualunque incontro di vergogna, & danno:
Ma chi ne l'opre sue poco auertito
Nega d'hauerne cura, e d'vsar arte
Nel ricoprirle, al fin questi s'inciampa:
Io sò ben, quando il mio Nicandro m'ami
(Di che te'n prego Amore)
Come goder di lui, come tenerlo
Senza ch'altri me'l tolga:
Si che non più parole,
Cara Selambria mia: vengasi al modo,
Per far, ch'egli sia mio: vengasi à i fatti.

SEL. Et che speri da lui? TAL. Spero vederlo
Amante grato, innamorato amante.

SEL. Giouanetto desio speri tu amante
Veder giamai? ò quanto tu t'inganni,
Lusingata Talestria. Amore in petto
Di fastoso garzon ferue, & fiammeggia,
Al suo non mai, ma al nostro danno intento:
Et qual natiuo foco in selce ascoso,
Se à' colpi de l'acciar destato essala,
Il sasso nò, ma l'esca arsiccia incende:
Tale il sepolto ardor, che in huom si cela,
Se dal pregar d'amante Donna è scosso,

Il di lui nò, ma il cor di lei consuma:
Et quanto più di ben composto aspetto
Ornan talhor sua giouanezza i cieli,
Tanto più queste gratie il crudo abusa
Sempre in ferir, sempre in negar sprezzando:
Se poi nel sospirar, nel star pensoso,
Nel piagner, nel languir d'amar fà segni,
Tosto che de l'incauta il collo, e'l seno
Godendo abbraccia, ogni desio gli manca,
Et nouo amor con noui inganni ordisce:
Mille donne corteggia, à mille caro
D'esser procura, e mille à vn tempo adora,
Come se mille cori in foco hauesse,
E pur d'vn solo, e freddo ancor se'n vanta:
Questa segue pregando, e quella inalza
Sino à le stelle, e mentitor maluagio
Nessuna poi ne la memoria serba:
Loda per biasmar, serue per farsi
Tiranno del voler, dona per porsi
In dominio del cor, segue per girsi
Lontano col pensier, nè d'altro hà cura,
Che di sentir chi nouo Adon l'appelli:
Sono i vezzi di lui, gli sguardi, i gesti
D'accorto vccellatore il fischio e'l gioco,
Et d'infida Sirena il riso, e'l canto:

Cerca di farci amanti, e'l nostro amore
SpreZza goduto, e d'vna in altra voglia
Corre sfrenato, e notte e dì non cessa,
Perche in trofeo noi miserelle additi.
Fuggi dunque, Regina accorta, fuggi
Questi mostri d'Auerno, e fuggi queste
Larue d'amor, questi mentiti aspetti.
Mira la giouentù lieue, e fastosa
Come con voglie instabili s'aggira
Ne l'ocio vil, come in error si perde.
Spende l'hore in ornarsi, & ciò, che stima
Fregio di sua beltà, tutto concede
Giouane soro à la lasciuia, al lusso:
Vago dispone il crine, il volto adorna
Con molle studio, gli habiti comparte
Con fucosa vaghezza, & vano, e stolto
Il feminil splendor souente eccede:
Nè creder già, che ne l'età più graue
Cangi costume, e d'ingannar si stanchi;
Che anzi pur nel finir de gli anni il senno
Perde col tempo, & via più alhor presume
Rimbambito, e sdentato esserci amante.
O maledetto sesso, ò sesso iniquo,
Degno ben sì, che t'habbian sempre in grembo
L'empie sorelle nel tartareo abisso.

A te,

TAL. A te, che forse gli amorosi amplessi
Non prouasti giamai, sembran gli amanti
Mostri degni di fiero empio dispregio.
SEL. A me, che sempre gli amorosi amplessi
Conobbi senza fe, sembran gli amanti
Mostri degni di giusto almo dispregio.
TAL. A vecchia età, che più non sente amore,
Par, che ogni amore abomineuol sia.
SEL. A vecchia età, che ben conosce amore,
Ogni impudico amor l'animo offende.
TAL. Perche amata non sei, non viui amante.
SEL. E pur tu non amata amante viui.
TAL. Ben spesso amor di non amar s'infinge.
SEL. Questo vano sperar gli amanti inuesca.
TAL. Et che più far deurei, se indarno amassi?
SEL. Con pudico pensier voltarti al cielo.
TAL. Dura legge obedir troppo m'insegni.
SEL. Duro è il desio, che l'honestate offende.
TAL. Lieue è l'error, doue il peccar si cela.
SEL. Chi può celar amor, se'n vanti, e'l dica.
TAL. Il cela ogniun, che con prudenza il tratta.
SEL. Sì, ma lasciuo amor prudenza abhorre.
TAL. Quà per garrir, per contrastar non venni.
SEL. Ambe ad vn fin per te saluar siam pronte.
TAL. Salua son io, se il mio Nicandro mi ama.

Salua

SEL. Salua sei tu, se questo amor non segui.
TAL. Et chi può non seguir sua propria sorte,
Quando feroce Amor lo sferza, e punge?
Ben potria questi al fuggitiuo pomo
Anco porger la man Tantalo ardito,
Et dal Caucaso monte ambe le braccia
Scior di Prometeo, e por l'augello in fuga,
Et dal fonte ritrar l'acque col cribro,
Per indi empirne i sitibondi vasi.
SEL. Poco speri nel ciel, molto pauenti
D'Amor la forza, e tua virtute abbassi.
TAL. Nulla virtute al suo poter contrasta.
Amante è questa terra, amante il cielo.
SEL. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
TAL. Nò, se tu pigra in consigliarmi indugi.
SEL. Di duo conuien, che al minor mal m'appigli,
Regina; poiche Amor tanto ti punge,
Ch'ogni ragione è vana; io ti consiglio,
Che di pregarlo, & ripregarlo ancora
L'innamorata tua lingua non cessi:
Che, come vn colpo solo in van recide
Quasi di picciol pin la scorza à pena,
Così di molti il replicato accesso
Al fin d'annosa quercia il tronco atterra:
Et, come di cadente humida stilla

Lunga percossa il duro marmo incide,
Così spessa virtù di caldo affetto
Ogni freddezza à poco à poco infiamma.
TAL. D'obedirti m'accingo:
Che così Amor m'insegna,
Et così mi consiglia
La mia, benche pochissima, speranza.
SEL. O' Rè del ciel pietoso,
Precorri tu col tuo diuino aiuto
L'imminente ruina.

SCENA TERZA.

Nicandro, Tarsete.

TARSETE mio, le meraviglie occorse
Contra la fede marital, che intatta
Serbar deuria Talestria al Rè Cambise;
Benche mi stian sì ne la mente impresse,
Che la memoria sola anco m'attrista;
Pur; perche senza dubio il cor si sfoga

Jn ragionando, e par, che l'alma acquisti
Nel ripensare al mal prudenza, e senno;
Teco trattar ne voglio, e col tuo aiuto
Preuenir, s'io potrò, l'infame oltraggio,
Che m'apparecchia Amor, nemico Amore.
Vdisti già, che l'impudica amante
(Mia non vò dir sorella) à graue offesa
Di se medesma, e de l'Assirio sangue,
La maestà regal posta in oblio,
Di me chiede l'amor, di me procura
Il reciproco affetto, e'l tenta, e spera:
Hora ti aggiungo, ch'ella
Null'arte hà tralasciata, onde speranza
Le venisse di me, che indegnamente
Già tentata non habbia.
Hà con gli occhi gran tempo
(Con gli occhi, che d'Amor le scorte sono)
Mia libertà seguita, e indarno posta
Tra mille fiere insidie, al fin credendo,
Che mia follía, non mia virtù spregiasse
Il suo non degno amor, prese partito
Di parlarmi più chiaro, e far, che nota
Di propria man la voglia sua mi fosse.
Così presa la penna in carta espresse
Con mille supplicheuoli parole,

Con mille note di dolcezza piene
L'abomineuol fiamma, e à me la diede
Per man d'vna maluagia empia sua serua.
Io, che Donna irritar sò quanto importi,
(Donna, che lieue al precipitio corre)
Prendo la carta, &, la risposta aspetti
La Regina, le dico. indi, raccolto
Solo in me stesso, la disserro, & leggo,
Et del suo, del mio mal la causa intendo.
Qual ne restassi alhor, tu, mio Tarsete,
Ben saper il potesti; il qual più volte
Mirasti dentro à questa fronte impressi
J vestigi del duolo, & de la morte.
Questo sol ti dirò, che, non veggendo
Ella mai la risposta, vn dì s'indusse
(O sfrenato desio di Donna amante)
A replicarmi di sua bocca tutto
Quel, che m'hauea già scritto, e à dimandarmi
In ricompensa il core. Io tacqui, & finsi
Di non hauerla à noia, & l'vn periglio
Men graue elessi in sopportarla amante,
Fer fuggir l'altro in prouocarla à l'onte.
Così pietoso il ciel mi diè soccorso,
Quando men lo sperai; che sopragiunte
A caso alcune Dame, ella, fingendo

D'hauermi certo suo seruigio imposto:
Và pur, disse, Nicandro, e sì t'adopra,
Che il tuo valor, la tua virtù si lodi.
Così farò, rispondo, e così certo
Di far prometto, entro al mio cor soggiungo
Tacitamente: e in questo dir mi parto
Mezo tra viuo, e morto, e non ben certo,
S'era da l'ira, ò da l'honor trafitto.
O' misero Nicandro, ò mal veduto
Da le stelle, e dal cielo. Hor che più dirti
Mi resta (ò mio fedele) il giorno dietro,
Giorno per me ben sì torbido, e scuro,
Anzi d'ogni mio mal principio aperto,
L'impudica mi colse, e al primo incontro,
Ch'io non ben me n'auidi, e non sò come,
Con le braccia m'auuinse, e tramortita
Quasi mi cadde in seno; & se non ch'io
Ratto me ne disciolsi, & isdegnoso
La risospinsi indietro al tristo effetto
Inuolando me stesso, ella hauria certo
Co' baci alhora il nostro sangue offeso.
Fui per sgridarle quasi; ma il peccato
Ripreso in Donna à maggior mal s'auanza,
Et folle è quel, che di frenarla ardisce.
Partissi la sfacciata, e dispettosa,

Qual

Qual suol, cui già di rabbia il petto auampa.
Mi si riuolse, & minacciando disse:
L'amor fuggisti, hor proverai lo sdegno.
Hor ecco à quanti stracci, à quante morti
Mi serba iniqua legge, iniquo amore.
Forse i trauagli estremi,
Ch'io sento amando la mia cara Almida,
Non bastano al mio male, al mio cordoglio?
Forse il graue periglio, in cui mi trouo,
Quando il Soldan mi discoprisse, è poco?
O' mio destin crudele, ò ria fortuna,
Che altro far più mi puoi, se homai non traggi
Da questo afflitto petto il cor dolente?
TAR. *Prencipe, e Signor mio, strani accidenti*
Par che t'appresti il tuo maligno influsso,
Se al nascer tuo, se al viuer tuo mi volgo.
Tu; benche di gran Rè, di Rè potente
Figlio, & herede; al tuo natale hauesti
Così nemico il ciel, che, giunto à pena
In questa luce, posso dir, prouasti
Il dolor de la morte, & lo fuggisti
Senza però fuggir gli oltraggi, e l'onte
Del tuo contrario Fato.
Perdesti prima il padre,
E col padre l'impero, e con l'impero

La

La libertà; nè ciò par, che ti basti,
Se anco non perdi insieme
E la vita, e l'honore.
Ma, se ciascun ministro
È di sua propria sorte,
Conuien, che in sì gran caso
L'animo si risuegli, e si rinforzi
Contra sì fieri assalti. Il ciel non sforza,
Signor, benche ci inclini; & hauran fine
Queste miserie nostre:
Che il tuo valore in breue
Ancor ce ne darà vittoria certa.
Sò ben, che le percosse,
C'habbiam fin'hor sentite, esser più graui
Quasi forse non ponno: ma sò ancora,
Che tutto ciò, che nasce,
Viue soggetto al tempo, & à le leggi
De l'instabil fortuna: e chi sopporta
Con sofferenza i colpi,
Quanto s'affligge alhora,
Tanto nel ramentarle vn dì se'n vanta.

NIC. *Ò voglia Dio, Tarsete mio, che vn giorno*
Cessin queste temenze, e'l ciel risplenda
Benigno a i desir nostri. TAR. *Io così spero;*
E così certo di sperar m'insegna

La tua prudenza, & la Giustitia eterna.

NIC. *La Giustitia del ciel talhor permette,*
Che per cagione à' nostri sensi occulta
Altri nel proprio mal confuso aberri;
Et la prudenza suol ben spesso prima
Abbandonar i miseri; e se'n fugge
Col ben perduto anco il consiglio, e'l senno.

TAR. *Non tutto l'anno scende*
Fiera tempesta in terra;
Ma, se vn dì ci fà guerra
Il cielo, vn dì le nostre preci attende.

NIC. *Sì, ma nel caso nostro*
Poca speranza, e forse nulla habbiamo
Di mai più solleuarci. ecco l'amore
Combattuto d'Almida, ecco l'indegno
Foco de la sorella, ecco la rabbia
Del feroce Soldano; & ecco al fine,
S'io taccio, male; e, s'io non taccio, peggio.
Ò durissima legge, ò ria sentenza
Di fierissimo Fato: à che mi danni,
Sacro superno Giudice? son forse
Tante le colpe mie? se queste sono
Cagioni, ond'io pur deggia
Morire, eccomi accetto
Volontaria la morte, e morte bramo.

Se tuoi decreti sono,
Che mi tengono in pene,
Fà pur di me (Signor) quel, che à te piace.
Toglimi il Regno, e l'alma:
Che nulla fia, pur che l'honor mi salui,
L'honor, che sol desio, che sol ti chieggio.
TAR. *Nicandro, ardir bisogna, & ardir molto:*
Che forse vn giorno ancora
Questo acerbo dolor fia grato; e suole
Dar à gl'infermi amaro succo aita.
NIC. *De l'odio del Soldan poco mi curo:*
Che lo scoprirsi è posto
Nel nostro arbitrio solo:
D'Almida spero assai: che la Nutrice,
Già del mio stato certa,
Trouerà forse d'aiutarci il modo:
Ma di Talestria che farò infelice,
S'ella importuna ognihor stimola, e chiede?
TAR. *D'accidenti sì graui, & sì confusi*
A me par, che fia meglio
Il ragionarne à più bell'agio altroue;
Et, se del vecchio Sacerdote nostro
S'aspettasse il consiglio,
Ne sarei più contento. NIC. *In questo giorno*
Vò, che tu vada à richiamarlo in Susa.

TAR. *Ti obedirò, se me'l commandi, hor hora.*
NIC. *Prima conuien, che ce n'andiamo in corte*
A i nostri vsati, & obligati offici.
Ma donde se ne vien l'infanta Almida
Sì tardamente il piè mouendo? ò cieli,
Piacciaui, c'hoggimai tanti trauagli
Cangino in nouo ben stato, e sembianza.

SCENA QVARTA.

Almida, Nutrice, Nicandro, Tarsete.

VEdesti, *Madre mia, la sacra imago*
A i voti miei piegar lo sguardo à terra?
O' voglia il ciel, che questo
Non sia qualche portento.
NVT. *A te, ch'eri prostrata,*
Chinò le luci, e dimostrò, c'hauea
La tua preghiera vdita.
AL. *Alta pietà le chiuse*
A le segrete mie ruine ascose:

Così mi detta il core.

NVT. Tristo pensier, che nostra mente occupi,
Spesso desta timor noioso, e vano,
Che si risolue al fine, i gran cordogli,
Che tu senti in amor, t'hanno impedite
Le potenze de l'anima, e ti fanno
Pensar cose d'horror piene e di morte.
Ma ecco del tuo cor lo spirto, e l'alma:
Ecco del viuer tuo la cagion vera:
Ecco il tuo bel Nicandro.
Signore, à te s'inchina
Colei, che fin ad hor la tua virtute
Sol riuerì, perche il natal non seppe.

NIC. Nicandro, & Artassuro à te si dona,
Cara Nutrice. E tu vita, in cui viue
La vita mia, per qual nouello affanno
Hoggi così t'affliggi, che le membra
Quasi à pena tu reggi, e ti sostieni?
Deh dillo à me, dolce Signora, dillo
Sola di questo cor Regina: che se;
Mercè d'Amore, e tua; io tuo già sono,
Come tu sei già mia, non ponno i tuoi
Trauagli esser più tuoi
Di quel, che siano miei: communi sempre
Conuien, cor mio, che sian le gioie, e i pianti

De'

De' riamati amanti.

AL. Nicandro (mio Signor) la nostra lingua
Altrui scoprir non puote
Quel, che non è da l'intelletto inteso.
Ben sento il tristo effetto
Di questi spessi miei sospiri ardenti,
Ma la cagion del sospirar non sento.
Tu mi dimandi cosa,
Che palesar non sò. troppo sepolta
Ne l'intimo del cor stà la radice
Di questo male: in van ritrarla i tento.

NIC. Qual affetto esser puote
Giamai, che non sia inteso
Da l'intelletto, quando il senso il sente?
Tu senti il graue affanno:
Di lui veggonsi impressi
Nel tuo bel volto i suoi vestigi; e fia
Vero, che à te si celi? ah questo mai
Creder io non potrei; che troppo à dentro
Ne resteria la tua prudenza offesa.

AL. Questo è, che m'addolora; e quindi auiene,
Nicandro mio, che di parole in vece
Formo i sospiri, e sol con essi i parlo.

NVT. Rinforzati, Signora: vn timor vano
Ben può turbar nel primo assalto vn core

Generoso, ma vincerlo non certo;
Faccia pur quanto vuole.
AL. *Così sogliono spesso*
Parlar co' nostri cori
Gli eterni Numi, e'l mal predirci innante.
NIC. *Almida, e doue è gita*
La tua costanza, e'l tuo prudente ardire?
Tu; che di Regio sangue
Nascesti ad opre glorioſe, e degne
Inuittißima figlia; hoggi auilita
Dunque così ti sei? hoggi tremante
Dunque così te'n vai? come quel core;
Che fù già così caldo, e così forte;
Hora fatto è sì freddo, e sì languente?
Non deue in nobil petto hauer mai loco
Affetto di timor sì, che smarrita
Cada quella virtù, che ci distingue
Da la plebe codarda:
Ma con animo inuitto, e coraggioso
Fin' à l'istessa morte,
A l'honorata morte
Gir si dè forte incontra:
Et chi teme il morir, di viuer degno
Non fù, nè merta, ch'altri
La sua morte con lagrime accompagni.

La vita nostra tanto
Gradir solo si deue,
Quanto in opre d'honore
Spendiamo il tempo, e quanto piace al cielo:
E, quando il dì fatale
Ci giunge, nè dolerci, nè turbarci
Debbiamo; che di troppo
Brutta macchia si segna
Col timor de la morte vn'huom prudente.
Souraſta à ciaſchedun l'vltimo giorno,
Et breuemente manca
Il corso de la vita, che riparo
Non hà per mantenersi: solo il nome
Restar può viuo in terra; e questa impresa
De la virtute è sola:
A la virtute adunque
Ricorri, ò mia Signora;
Che non per altro il ciel talhor consente,
Ch'altri s'affligga, e tema,
Se non perch'egli, sofferendo, impari
D'vsar virtù con generoso ardire.
NVT. *Parole veramente*
Non men di caro amante,
Che di Signor costante.
AL. *Vorrei poter, Signor, come tu dici,*

Vincer queſto dolor, che'l cor m'aſſale:
Ma come il potrò far, ſe toſto ch'io
Di vincerlo preſumo,
Son da noui penſieri egri, e funeſti
Riſoſpinta à temer: troppo gagliardo
S'oppone il cor dolente
A la ragion prudente:
E chi pate nel ſen doglioſo affetto,
In van cercando và pace, ò diletto.

NIC. *Se per danni ſofferti,*
Et per incontri di fortuna auerſa
Altri à doler s'haueſſe,
Chi più di me deuria
Darſi in preda al dolore, e ſtar piangendo
La ſua miſera vita?
Non credo già, che'l Sole
Altri di me più trauagliato miri;
Nè credo, che la terra hoggi ſoſtenga
Altri di me più ſtanco. Tu pur ſai
Di qual Rè nato i' ſia, di qual Cittate
M'habbia, benche innocente,
Fatto eſſule il Soldano: e pure io vado,
Quanto più ſempre poſſo,
Mia paſſion coprendo
Sotto contrario manto:

Et forſe, che promette
Il ciel di darmi pace?
Et forſe, che ſi ſtanca
La ſorte di turbarmi?
Ah che via più nemico
Il ciel mi ſi dimoſtra,
Et via più cruda, & fiera
La ſorte mi minaccia, & m'accompagna.
Vedi, come oltre i tanti
Perigli, c'hò tracorſi, hoggi à gran riſchio
Son di perder la vita, ſe ſcoperto
Vengo Art aſſuro, & ſe Nicandro errante
Sempre mi fingo: mira,
Come potrò fuggire
L'amor de la ſorella, e te mia ſpoſa
Come potrò hauer mai.
Queſti ſon queſti colpi
Da paſſar petti i più coſtanti, e forti:
Et chi reſiſte à queſti
Può ben dir d'hauer vinto, ancorche vinto
Non habbia. Tu conoſci
Qual ſia la noſtra fè, qual ſia l'amore,
Che già entrambi ci ſtrinſe.
Tu conoſci qual ſia noſtra ſperanza
D'altro futuro bene.

Con questa rimembranza
Deh tempra il tuo dolore,
Deh risueglia il tuo core:
Con questa rimembranza
Deh dona qualche aita,
Mia vita, à la mia vita.

NVT. Dolcissima preghiera
Di sì degno Signor ben certo degna.

AL. Se tu così potessi
Per Artassuro palesarti, come
Finto Nicandro Cavalier ti mostri,
Chi non sà, che'l mio duolo, anzi il duol nostro
Di già sarebbe estinto, e col sù occaso
Sarian nostre allegrezze apparse in orto?
Ma; qual rimane oscura
La Luna in ciel, quando lucente il Sole
Spunta da l'orizonte; tal si fugge
Il diletto da noi, quando l'affanno
Verso la mente sale.
Acerbissimo è il duolo,
Che senza mai cessar miei spirti opprime;
Et io, che donna son, far resistenza
Non posso à tanto incontro
Con sì poca virtute.

NVT. Soffrisci, mia figlia. vtile ancora

Forse

Forse fia vn dì questa memoria, e cara.

NIC. Benche da graui incognite percosse,
Et da pensieri insoliti, e funesti
Ci trouiam combattuti; ei pur conuiensi
Vsar prudenza, e sperar ciel sereno
Dopò torbide nubi: che; si come
Loco non v'hà così sterile, e magro,
In cui fra sterpi, e dumi
Non vi si troui ancor qualch'herba sana;
Così stato non v'hà tanto infelice,
In cui di qualche gioia vn picciol segno
Almen non apparisca vn giorno solo.

AL. Mal si può vsar virtute,
Doue sono sì spesse
Tante cure mordaci.
Cade l'anima nostra
A così fieri assalti,
Qual secco ramo à gran soffiar de' venti.

NIC. Sia che si vuole: à noi saldi s'aspetta
Vincer ogni fortuna.

AL. Vincerla non ardisco, ancor ch'io speri
Di sofferirla; così al duolo auezza
Son già fatta, Nicandro.
Tu fra tanto più saggio
Anco à l'istesso attendi,

E siati

E siati sempre à core,
Ti prego, il nostro amore
Siati à cor; cara vita,
Ch'io teco sono, e sarò sempre vnita.
NIC. *Così ci doni il ciel qualche conforto,*
Come tuo sarò sempre e viuo, e morto.

CHORO.

DON del ciel superno,
Libera volontà nel mondo infusa,
Perche fosse in eterno
La virtù grata, e'l vitio senza scusa;
Come hor legata, e serua
Ti mena (ohime) nostra impietà proterua.
Il ben santo, e verace
Lasci negletto, e presta à quel t'appigli,
Che con pensier fallace
Mentitamente a lui tutto assomigli:
Onde siam poi noi stessi
Ministri al fin de' nostri error commessi.

Quel,

Quel, che'l senso t'addita,
Indifferentemente ami, e desij,
Et per gioia finita
L'infinita del ciel sprezzi, & oblij,
Nè in sì gran colpa horrenda
Troui alcun, che ti aiti, ò ti difenda.
Spieghi indomita l'ali
Per l'aer fosco di tue pazze voglie,
Et in cose mortali
Il tuo gusto le ferma, & le raccoglie;
E t'auisi (ahi sciocchezza)
Stabile in lor trouar lunga fermezza.
D'aggiunger regni à regni
Tuo studio è tutto, e cupida t'affanni,
Mentre con rei disegni
Lusinghi il mondo, e l'amicitia inganni;
Et con celato vncino
Rapir fingi il lontan, brami il vicino.
Tessi menzogne, e frodi
Per allacciar chi stà libero, e sciolto,
E tue diuine lodi
Pensi l'hauerlo in seruitute auolto;
Nè t'auedi, infelice,
Che del tuo male in seno hai la radice.
Se'n stanno i tuoi ministri

A l'vtil

A l'vtil loro intenti il ver celando,
E con fini ſiniſtri
Van l'oro tuo così pian pian rubbando:
Et, mentre acquiſtar credi,
Scema l'erario, e tu non te n'auedi.
Gli eccelſi aurati fregi
Stimi tuo ben, ſtimi tuoi fermi acquiſti:
Nè ſai, che indarno pregi
Caduchi honori à gran miſerie miſti:
Et che à le tue grandezze
Ben ponno anco ſeguir triſte baſſezze.
Non dignità, non ſangue
Preuale in te vil moſtro horrido, e brutto:
Ma la memoria langue
D'ogni debito human ſpento, e diſtrutto:
Et l'alterezza ſola
È di te donna, & la giuſtitia inuola.
Con man giamai non tarda
Auidamente altrui furi i teſori,
Et ſotto fè bugiarda
Tradiſci l'honeſtà, rubbi gli honori:
E tutto ciò, che brami,
Lecito dici, e ragioneuol chiami.
Spieghi con gonfie vele
De la ſuperbia il tuo sfrenato ardire,

Et con faſto crudele
Spregi l'altrui fedel pronto ſeruire:
Quaſi che Dio tutto habbia
Fatto quà giù per la tua ingorda rabbia.
S'altri à te ſi pareggia,
E ſparge eguale al tuo celebre il nome,
Toſto il cor ti fiammeggia
D'acceſa inuidia, e vai cercando, come
Di là tu poſſa trarlo,
Et al più infame, e più vil loco darlo.
Se l'inimico atterri,
E gli tronchi la vita, e ſpogli il regno,
Par, che tu manchi, & erri,
Se non ſfoghi ne' figli anco lo ſdegno:
Anzi pur ſe depreſſa
Non laſci in vn fin la memoria iſteſſa.
Mira il vecchio Soldano,
Ne l'odio immerſo e nel furore ardente,
Bramar con fiera mano
Di trar dal mondo il Prencipe innocente:
E tu crudel guerriera
Di tutto ciò ne ſei l'autrice vera.
Mandò già l'empie ſquadre
A l'eccidio ſpietato, al caſo fiero
De l'infelice padre,

E de l'Aſſirio abbandonato impero:
Nè proua dolce vn'hora,
Se non beue del figlio il ſangue ancora.
Sciogli dunque, deh ſciogli
Homai la mente al ciel, da cui dipendi:
E dal tuo ſeno togli
Il mortal ghiaccio, e vital foco accendi:
Onde gli honori tuoi
Se'n volin da gli Eſperij à i lidi Eoi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cambiſe, Nicandro, Filaſtro, Ermogene, Tarſete.

NICANDRO, la prudenza, & la virtute;
C'hò già più d'vna volta in te ſcoperta
Con mio ſommo contento, e con tua lode;

Tanto

Tanto hà potuto in me, ch'io t'hò già fatto,
Come tu vedi pur, del regno à parte;
Et ſe ben tu, qual pellegrino, entraſti
In queſta noſtra Terra, & per le leggi
Di Perſia non doureſti eſſer ammeſſo
Ne' conſigli di ſtato: nondimeno
T'hò di mia propria volontà chiamato
A così degno vfficio, e in queſta Corte,
Qual cittadino, e qual figliuol, tenuto.
Così; trattandoſi hoggi
Di quel, che'l gran Soldan chiede, e minaccia
Nel caſo d'Artaſſuro; è ben ragione,
Che di quel, c'habbiam detto, & approuato,
Anco à te ſe'n dia conto.
Vogliam dunque per hora,
Che di cercare, e d'obedir ſi moſtri;
Et, riſpondendo con parole accorte
D'eſſer pronti in ſeruire, giudichiamo,
Che ſi porti il negotio, & che in tal guiſa
Ogni coſa ſi ſalui. tu fra tanto
Haurai cura di gir tutte ſpiando
Del noſtro regno & le Città, & le ville:
Et; s'auien, che'l ritroui;
Per noſtro irreuocabile decreto
Incontanente dilli,

Ch'ei dal Persio terren fugga, e s'inuoli.
NIC. S'io ricusar potessi
Con tua gratia, Signor, quanto m'imponi
Di così graue impresa; i'l farei certo,
E'l farei più che presto; e'l farei, credo,
Con molto fondamento: ma non posso,
Nè, potendo, il saprei; nè, s'io il sapessi,
Ardirei farlo mai; perche il commandi.
Troppo seruo ti son, troppo tenuto;
Et la mia vita troppo
Viue à te stesso, al tuo voler soggetta.
Ben potrei dirti (& sia con la tua pace)
Che; essend'io poco in questo regno auezzo,
Et poco conosciuto; saprò forse
Poco far quel, che brami; & saria meglio,
Ch'altri de' tuoi più valoroso andasse.
Non ti offendo però; nè vò, che stimi,
Ch'io fugga l'obedirti, ò ch'io pauenti
D'alcun sinistro incontro. CAM. Alcun non trouo,
A cui ceder tu debba. NIC. Eccomi pronto.
CAM. Apparecchiati dunque, e fà la scielta
De' paggi, e de' scudieri, onde tu vada
Seruito, & honorato. NIC. Già non debbo
Partire in questo giorno? CAM. Che ne dite
Voi consiglieri? FIL. In nessun modo certo,
Cred'io, se non vien prima
Clisterno ambasciator per la risposta.
CAM. Ben dici, à ciò, ch'ei vegga
Questo negotio pronto, & vero il creda.
FIL. Eccolo à punto vscire
Da le sue stanze. ò come ei viene à tempo.
CAM. Non ti partir, Nicandro. in sua presenza
Vò replicar l'officio.

SCENA SECONDA.

Clisterno, Cambise, Consiglieri, Nicandro, Tarsete.

SERENISSIMO Rè, s'io ben ramento,
Questo è quel giorno à punto, in cui tu deui
Risponder sopra quel, ch'io già per parte
Del sempre glorioso, e sempre inuitto
Potentissimo mio Signor Soldano
Ti chiesi d'Art assuro: & se ben credo

Che à così gran Signore, à così eccelso
Imperator del mondo alcun non debba,
Non che tu, che fratel l'ami, & osserui,
Inimico mostrarsi: pur soggiungo
(Poiche così sua Maestà m'impone,
Et obedir conuiemmi) che tantosto
Cercar tu faccia il regno, onde compito
Il suo voler ne sia.
Se questo essequirai, ti sarà amico,
Qual deue, il mio Signore, e qual tu brami:
Ma; se t'andrai fingendo, e ricusando
Per cieco amor de la Regina il darlo;
Ti protesto il suo sdegno, e ti dichiaro
La sua disgratia, e forse anco la guerra.
CAM. Clisterno al nostro, e tuo Signor siam pronti
Di seruir sempre, e nulla cosa in terra
Stimiam più, che'l suo amor, che la sua pace.
Così gli scriuerai, c'habbiam proposto
Di far quanto ei commanda, e d'vsar opra,
Onde Artassuro si ritroui, e s'habbia.
Et perche da gli effetti homai tu vegga
Fermissimo il pensiero, ecco à Nicandro,
Caualier, qual tu sai, prode, & ardito
Raccomando l'impresa. Odi, Nicandro,
Fà, che dimane sieno armi, & caualli

Parati

Parati à tal seruigio, & de' più forti
Soldati, c'habbia Susa. à tuo piacere
Sciegline fino à cento, & và scorrendo
Tutto il Regno di Persia; & fà, che torni,
Qual noi bramiam, col Prencipe, che intendi.
Hor non si fà da vero? hor non si serua
La riuerenza al tuo Signor, qual chiedi?
CLIS. Così scriuerò à punto, & così lodo.
CAM. Saggio principio, à cui spero, che segua
Felicissimo fine. in somma è d'vuopo,
Doue il poter non val, che vaglia l'arte.
Questo è valor de' Prencipi; è infelice
Quel, che non sà dissimular regnando.
Non v'hà cosa più graue, e più importante
Nel dominar, che il ricoprir gli affetti;
Et quando altri non può le voglie ingorde
Frenar de' più potenti, à tempo e loco
La vendetta rapporti, e al cor la leghi:
Che l'ingannar, per se medesmo indegno
Riputato dal mondo, à i Rè conuiensi
Per ragion di gouerno, e lode acquista.

SCENA TERZA.

Nicandro, Tarsete.

DVNQVE à me tocca (ò mia crudel fortuna)
Esser del mio dolor ministro, e scorta?
Dunque esser quel debb'io, che andrò prouando
Sempre nouelle angoscie in selue, e in monti?
Come Artassuro mai lunge da Susa
Trouar potrò, se in Susa egli s'asconde?
Io douerò partire? io senza spirto
Dourò cercar chi senza spirto spira?
Ahi, che quanto più lunge andrò chiedendo
Noua di lui, tanto più andrò trouando
Il mio medesmo mal. teco Artassuro
Rimane (Almida mia) teco soggiorna;
Cor mio, teco si nutre, e teco viue;
Et; se tu lui non salui, & non difendi
Da l'orgoglioso Rè; forza è, che in breue
La sua sorte l'accusi, e'l tolga al mondo.
O misero Nicandro, ò sfortunato

Artassuro,

Artassuro, ben hoggi
Morto à la vita, & à la morte viuo:
Ti trouerai tu forse?
Nò, che in Almida
Solo trouar ti puoi.
T'asconderai tu forse?
Nò, che i tuoi guai
Troppo ti scopriranno.
Che farai dunque (ohime) che farai, lasso,
In così dubbio stato? Orsù finisci,
Finisci pur la vita, e in questa corte
Ne le braccia d'Almida,
De la tua cara Almida,
E ti troua, e ti perdi:
Perche, morendo di tua man, Nicandro
Si perderà trouato, e troueraßi
Artassuro perduto, e fia in vn punto
Satio il Soldano, e'l tuo destin compito.

TAR. Et che minacci tu di far, Nicandro?
Che vaneggi? che pensi?
Vuoi tu occider te stesso? qual ragione
Hai tu sopra di te, se sei d'Almida?
Non è tua la tua vita: tu sol viui
Ne la vita d'Almida, & ella sola
Può darti e vita, e morte: e poi, se muori

Così timidamente, come fia
Salua la tua fortezza, & obedita
La voglia di Cambise? deh conserua,
Intrepido Signor, vero Signore,
Con la tua vita, il tuo valor, la fede.

NIC. *Tarsete mio, sono sì spessi i colpi*
Di questa ria fortuna, ch'io non posso
Quasi più sofferirla, e starle innanti:
Et; se non troua alcun rimedio, e presto
Il nostro vecchio Sacerdote; questo
E' de la vita mia l'vltimo giorno.

TAR. *Come, Nicandro mio, temi e t'affliggi*
Con sì poca costanza? ardisci, e spera:
Che forse il ciel da questa
Tua partita molesta
Vuol trar quel ben, che tu non vedi ancora.

NIC. *Il mal veggio dapresso, e'l ben da lunge,*
Amatissimo amico. TAR. Io ti son seruo,
Signore; e, quando amico
Di chiamarmi ti piaccia, il vero affermi:
Che nessuno è più amico
De l'opportuno amico.

NIC. *Và dunque al monte, e'l Sacerdote in Susa*
Chiama, ti prego. TAR. Andrò sempre correndo.

NIC. *Il ciel ti guidi, e con felici auspici*

T'accom-

T'accompagni nel corso. ò Padre eterno;
Tu; cui nessun secreto vnqua si cela,
E il cui voler sempre à buone opre intende;
Se mai d'alcun tuo seruo i preghi vdisti,
Deh questi voti miei pietoso ascolta.
Ma chi è costui, che frettoloso, e stanco
Se'n viene à questa volta? egli mi pare
Timante il padre mio. Timante è desso.
Che sarà questo, ò cieli? ò vecchio amato,
Qual insolito caso à noi ti manda?

SCENA QVARTA.

Timante, Nicandro.

NICANDRO, *questo è il tempo, in cui bisogna*
Preuenir col consiglio, e col valore
Quel mal, che (s'io non erro) il ciel minaccia
Sopra le nostre teste. NIC. *Ohime, che dici?*
Quai parole son queste? quai prodigi
Pauenti? quai sventure

Ti

Ti ſpingon hoggi à così gran temenze?

TIM. *Il dolor; che m'accora,*
Et che mi sforza à ragionar di pianto;
Naſce da vn chiaro, e portentoſo ſogno,
Che queſta mane io fei, credo, vegghiando.

NIC. *Ahi, che ſento gelarmi il cor nel petto.*

TIM. *Cominciauan gli augei col dolce canto*
A ſalutar l'Aurora, e Delia in cielo
Cedea l'argenteo lume al chiaro Apollo,
Quando Sicambro Rè tuo padre, e noſtro
Vero Signore antico, in viſta fiera
E ſdegnoſa m'apparue, e diſſe. Ahi queſta
È del mio caro figlio à te la cura,
Clotario mio, commeſſa? ahi queſta è quella
Viua e Zelante fè, che in te lodai?
Non preuedi il ſuo mal? non lo comprendi?
Leua, non più giacer; leua, e và toſto,
Doue regna Taleſtria indegna figlia,
Ahi mia pur debbo dir, già fatta amante
Del medeſmo fratello; & vſa ogni opra,
Perch'ella homai del ſuo fallir s'auegga
Prima, che l'amor ſuo di ſdegno armato
Moſtri di ſdegno, e non d'amore effetti.
Sicambro Rè ſon io: mira, Clotario,
Queſta dolente imago, e mira queſte

Crude

Crude ferite, e queſto ſangue aſperſo
Da tante bocche; &, ſe di me ti calſe
Giamai (qual pur conobbi) à sì gran caſo
Deſta la mente, e'l petto; e fà, che ſorga
Col Perſio honor l'honor d'Aſſiria illeſo.
Ciò detto, ſparue; & io tremante e laſſo
Balzai dal letto, e per camin trauerſo
Quanto potei più ratto à te me'n venni.

NIC. *Ohime, che penſi far, deſtin crudele,*
Hoggi di me? che grande auiſo è queſto?
Ben era il cor d'alcun mio mal preſago,
Quando pur hora à te mandai Tarſete,
Ch'eſſer non puote à pena
Certo lontan da la Città duo paſſi.

TIM. *Io veduto non l'hò, che (qual ti diſſi)*
Per trauerſo camin ſon giunto in Suſa.
Ma non ſi badi à queſto; à quel s'attenda,
Che ci minaccia il ſogno. NIC. *Il caſo importa*
Molto più, che non pare, & io non oſo
Prenderne buon conſiglio in queſto iſtante:
Perche, s'io dico à la Regina, come
Le ſon fratello, vn gran periglio corro.
Non ſai, ch'el gran Soldan mi cerca, e ſolo
Il mio morir procura?
Non ſai, che al fin poi mia ſorella è donna

Per

Per natural difetto
Più, che al tacere, al ragionar disposta?
O quanto è bene, ò quanto
L'andar pensando e ripensando innanzi,
Che à lei se ne dia conto: e poi, s'io guardo
Anco al caso, che narri, qual certezza
Hai tu, che quel fantasma apparso in sogno
Sia veritiero, & di credenza degno?
Già di Sicambro il corpo in poca polue
Minutissima giace; e'l nudo spirto,
(Se pur vagar potesse) e voce, e sangue
Hauer non può: che ciò del corpo è parte.
Non mi dichiaro adunque, e non intendo
D'esserne così pronto. TIM. Dimmi, figlio,
Che ci auisa quest'ombra, & che ricerca
Che si faccia da noi?
Forse vn'atto rubello,
Che al ciel dispregio apporti?
Forse vn misfatto enorme,
Che l'anima ci graui?
Ah che ciò non dice ella: ella commanda,
Che à la sorella tua mal cauta amante
Questo error si palesi, & si precorra
De l'ignoranza sua sì fiero parto.
S'ella di te godesse (il che non fia

Vero giamai, così affermar mi gioua)
Qual sarebbe giamai peccato in terra,
Che s'agguagliasse à questo? ecco in vn punto
Del matrimonio rotte
Le santissime leggi, e brutto incesto
Bruttamente commesso à scorno, & onta
Di quel, che la Natura, e Dio c'impone:
Ecco il nome Regal del Sirio sangue
Iniquamente denigrato, e posto
In perpetua vergogna. NIC. Non vedranno
Questi lumi del ciel sì grande eccesso.
TIM. Pecca però Talestria ogni hor, che intende
D'hauerti amante in braccio, e pecchi à vn tratto
Con lei tu ancor, quando al suo error non pensi:
Oltre che appresso i' potrei dirti, ch'ella,
Veggendo il tuo voler dal suo discorde,
(Qual disperata suol donna impudica)
Cercar potria de la tua vita il fine.
Et se m'opponerai, che'l gran Soldano
Il medesimo cerca, & facilmente
Così potrebbe hauerti; à questo fia
Rimedio il palesarti
Solo à lei sola, & il tacerti à gli altri.
Et se poi mi dirai (come il dicesti)
Ch'ella è del sesso men prudente, & donna;

Sappi (Nicandro mio) che anco le donne
Sanno tacere, & consigliar, volendo.
NIC. *Sì, quando mostran di prudenza effetti.*
TIM. *Errar puote ciascun col proprio senso:*
Che l'humano appetito à quel s'appiglia
Per natural fragilità, che piace.
NIC. *Fuggir conuiensi il senso, à quel piegando,*
Ch'è sol lecito, e giusto. il senso è scorta
De le voglie sfrenate, e solamente
Legge fà à' bruti, e à l'huom saggio soggiace.
Siamo quà giù dal sommo DIO prodotti
Di questa massa à tutti quanti i misti
Ben commune sì certo; ma con tanta
Prerogatiua poi da lor distinti
(Mercè de la ragion, che ci diuide)
Che l'abusarla al fin danno ci apporta
Non minore, che biasmo.
TIM. *Dunque; se col desio del senso frale*
Vaneggia la Regina, e tu il conosci;
Ben oprar dei, che, del suo fallo accorta,
Viuamente se'n dolga, e se n'emendi.
NIC. *Che donna mai s'emendi, e vinca il senso,*
Malageuole è troppo.
TIM. *Dirai però, che la virtute anch'esse*
Del pentirsi non habbiano? NIC. *O non l'hanno,*
O pochissime l'hanno. TIM. *Il falso tieni.*
NIC. *Orsù diciam, che l'habbian: tutto questo*
Non caui tu da vn sogno? TIM. *& che vuoi dirmi?*
NIC. *Che i sogni sono sogni.* TIM. *I sogni sono,*
Figlio, tal volta veri, e son ministri
Segreti alhor de gli ordini del cielo.
NIC. *Che appaian veri, è sola opra del caso:*
Ma, quando ancor sian veri, chi presume
Di conoscerli tali? TIM. *Ogniun, che vada,*
Col lume del discorso il ver cercando
Ne le oscure voragini del senso.
NIC. *Con apparenza di bontà mentita*
Ombra trista d'Auerno
Talhor ci guida à precipitio eterno.
TIM. *Con assunto sembiante*
Spirto del ciel souente
Ci trahe dal mal, che non veggiam, presente.
NIC. *Questo, che à te nel matutino apparue,*
Credi tu amico, ò pur nemico spirto?
TIM. *Amicissimo il credo: è'l fondamento*
Del creder mio da la ragion deriua,
Che testè i' ti diceua, essendo auiso
D'opra (qual vedi) e virtuosa, e santa.
NIC. *Sicambro ei non è certo, e spirto iniquo*
Esser potrebbe: hor come il dritto estimi?

TIM. Ch'egli non sia Sicambro, io te'l concedo:
Che benissimo sò, l'huomo già morto
(Secondo il corso di natura i' parlo)
Non poter ripigliar la carne, e l'ossa,
Et richiamar lo spirto à questa luce
Da lui prima goduta:
Ma non sai però tu, ch'ogni celeste
Forma puote quà giù corpo, e sembianza
Finger di chi che sia, parlare, vdire,
Caminare, sedere, e falso inganno
Farci di quel, che noi facciam da vero?
O' non v'hà chi lo nieghi, e questa sempre
Il dritto espone, & di credenza è degna.
Et, s'ella ciò far puote, anco l'inferno
Spirto nemico il face; il qual consiglia
Il mal, che vuole, e'l ben, che mai non vuole.
NIC. Et come? TIM. Odi, & attendi.
Creò l'immenso Dio tutte ad vn tratto
Le intelligenze, & pure forme al mondo
Le fece tutte; vna sostanza pura
Dandole, e senza corpo, à nullo euento
D'alteration soggetta; &; perche ei volle
Con eterno decreto
Sopra qual altra creatura ornarle
Di somma dignità, di sommo impero;

Quindi

Quindi de le scienze i chiusi arcani
Loro scoperse, & de i maggior segreti
Seco le fece à parte; certe sole
Prerogatiue eccelse à lui douute,
Nè riuelate mai, serbando occulte
Nel suo saper diuino. Hora di queste
Hauendo alcune temerarie & empie
Pria, che fossero ancor ben stabilite
Ne la vera bontate, hauuto ardire
Di bramar quel, che d'ottener non era
Possibile, nè giusto; ei degnamente
Le fè cader dal cielo, & ne gli abissi
Le cacciò de la terra; i primi doni
De la natura nondimeno, quelli,
Co' quali le creò, medesmi à punto
Lasciando lor, ma indeboliti alquanto.
Così ogniuna di queste, & buona & rea,
E gradita, e scacciata egual virtute
Quasi ritenne, e quasi egual possanza
Sopra tutte le cose à lei soggette
Serbossi alhora; à suo piacer rendendo
(Qual pur ancor veggiamo) e ciechi e stolti
Questi ahi ben nostri affascinati sensi:
Et ben fù dritto à la celeste, sempre
Di giouar pronta, e d'aiutar bramosa,

Laſciar la poteſtà libera: doue
A l'inferna, che'l mal ſempre deſia,
Et che à gli vltimi danni è ſempre intenta,
Ben ſi douean le facoltà riſtrette:
Et ciò, perche ſuperba il don negleſſe
Queſta del ſommo bene, & quella humile
L'hebbe, il mantenne, e'l manterrà in eterno:
Jmmutabili ſtando
Per lor natura entrambe, & non potendo
Quel mai laſciar, c'han da principio aſſunto.
Hor con sì gran virtù d'intender tutte
Le coſe, e dominarle, e i noſtri ſenſi
Tener legati, & abbagliar confuſi,
Può così l'vna, come l'altra à vn tratto
L'aria far denſa (che pur d'aria ſono
Gl'infinti corpi) & animale aſpetto
Finger à voglia ſua ſimile à queſto,
Od à quell'altro e rationale e bruto:
Quella ferendo poi, come far ſoglia
Chi ſcuote il ciel con ſibilante verga,
Deſta quel ſuon, che articolato, e chiaro
La voce intuona, & le parole eſprime.
Jl ſangue, che verſar moſtra dal petto,
Et le piaghe, che in lui vermiglie ſcopre,
Sangue (figlio) non è, nè piaghe ſono:

Che miſto non è il corpo: il falſo mira
L'occhio noſtro deluſo, il falſo manda
Al commun ſenſo, e'l falſo in ſe riceue
La fantaſia, che l'intelletto inganna,
Jngannata ancor eſſa: & queſte tutte
Operationi in queſto, od in quel loco,
Che tu vedi diſtinte, & che tu ſenti,
Non fan però, che in queſto, od in quel loco
Circoſcritte, & riſtrette
Le intelligenze ſian: perch'elle, eſſendo
Forme, giamai non ponno
Eſſer compreſe, ma comprendon eſſe;
Et là diciam, che diffinite ſtanno,
Doue l'operation veggiam preſente:
Et, perche à queſto oprar tal volta ſerue
Naturale iſtromento, elle ſenz'eſſo
Alhora oprar non ponno; ancor che ſole
Ne la ſimplicità de' loro vffici
Oprano ſenza mezo, e ſenza aita.
Ecco quel, che tu chiedi, in breue giro
Di parole raccolto; & ecco inſieme,
Come il corpo fantaſtico ci ſembra
Viuo di carne, e d'oſſa. Hora m'auanza
Dirti, come l'iniqua anch'eſſa puote
Saper tal volta il vero, e'l ben proporci.

Il sà, Nicandro mio, sì perche quasi
Possede, e serba ancor le doti intere
De la natura (qual pur hora vdisti)
Per segni, & congietture il ver scoprendo;
Sì perche in tanti e tanti tempi andati
Tante cose vedute, & osseruate
Haue, che nessun'altra
Forse à vedere & osseruar le manca
Per diuenir sagace: à noi l'auisa
Poi, per giouarci nò: che ciò ripugna
A le inique sue voglie, al suo mal fine:
Ma perche, comprobati i veri auisi,
I bugiardi crediam per veri vn giorno,
Et al ben, cui mentito ella c'insegna,
Segua il mal, cui nemico ella ci brama.
NIC. Così dunque esser puote,
Che l'auisato ben, quando anco sia
Ben veramente, à tristo fin ci guidi.
TIM. A noi sempre s'aspetta
Seguir l'orme del bene, e'l cor deuoto
Offrire à Dio, che mai non ci abbandona.
NIC. Ma chi nel nostro caso esser può saggio
In creder, che sia ben questo, che dici?
TIM. Non è ben piu che chiaro
Il rifiutar gl'incestuosi amori?

NIC. Egli è sì; ma lo sdegno
Del gran Soldano anco vn gran mal mi pare.
TIM. Cesserà questo sdegno, il ver mi credi.
NIC. Mal cessar può, se il Rè Cambise vuole,
Ch'io giri tutto il Persiano regno
Per trouar Artassuro. TIM. & à qual fine?
NIC. Così chiede Clisterno.
TIM. Et forse ei vuol, che tu il ritroui, & l'habbia
Il Soldan ne le mani?
NIC. Brama, ch'io'l troui; ma, ch'ei l'habbia, nega;
Benche altramente finga. TIM. & che disegna?
NIC. Che ritrouato il mandi
A i Sueui, à i Lapi, à gli vltimi Biarmi.
TIM. Gran nouitate ascolto, & gran perigli
Trouo quà dentro ascosi. ond'io non veggio
Altro rimedio, che voltarmi al cielo.
Vò dunque gire al Tempio; & con deuote
Preghiere, e voti, e sacrificij santi
Procurar, che la mano il ciel ci porga.
NIC. Null'altro aiuto à tanto mal ci resta.
Và, ch'io quà intorno attenderò Tarsete,
A le miserie mie pensando intanto.

SCENA QVINTA.

Talestria, Selambria, Nicandro.

FORTVNATO giorno, ò ciel benigno,
Aiuta i miei desiri. Ecco Selambria
Il nemico d'amor. SEL. Chiedi, & ardisci:
Che chi timidamente manda i preghi
Insegna, che si neghi.

TAL. Nicandro, oue te'n vai sì mesto in vista?
Per qual trauaglio, ohime, tanto sospiri?
Rispondi, anima mia, rispondi e mostra,
C'homai sia nel tuo cor destato amore.

NIC. Troppo gran cose in dubbia mente i volgo.

TAL. Ohime, Nicandro mio, qual voce è questa?
Che ferita mi dai? Dimmi (ti prego)
Poss'io trarti d'affanno, e far men graue
La doglia tua col sangue mio, con l'alma?
Tutta son tua (lo sai) nè più ti manca,
Crudel, che l'accettarmi, e'l farmi serua.
Queste bellezze tue, queste virtuti:

Onde tanto risplendi, e tanto eccedi:
Saran del mio voler tiranne eterne:
Et, s'io douessi ben morir penando
Per te seguir, morir più tosto eleggo,
Che viuer senza te Regina in Susa.
Gradisci dunque homai (cor mio) gradisci
Questo sincero amor, questa fermezza,
E lascia tanta asprezza.

NIC. Talestria, il tuo desio tanto alto sale,
Che in seguitarlo il mio pensier s'arretra:
Et, se non ti dà il ciel qualche soccorso,
Io veggo in breue tempo
Da tanta altezza vn precipitio estremo.
Dimmi. forse non sai d'esser già nata
Figliuola al Rè Sicambro, & non preuedi
Il mal, che ti sourasta? deh riuolgi
La mente à i danni tuoi; deh riconosci
L'eccelsa tua fortuna; & sappi certo,
Che, se tu cesserai d'esser prudente
In vincer questo affetto, insieme ancora
Cesserai (credi'l pur) d'esser Regina,
Honorata Regina:
Perche se ben fra tutte l'altre adorna
Porti la fronte, e tutte l'altre auanzi;
Se però à queste altezze anco non giungi

L'opre di lode, e l'honorate impreſe,
Vile in te ſarà il regno, e vile il nome;
Che ſi come l'acciar nitido, e puro
Tanto riſplende ſol, quanto ferito
Vien da i raggi del ciel; così l'impero
Tanto pregiato è ſolamente, quanto
La virtute de l'animo l'adorna:
Nè creder già, che'l regal ſangue ſolo
Baſti à l'honor de' glorioſi figli:
Perche; ſe i geſti, la prudenza, e'l ſenno
Di lor medeſmi à quel non van di pari;
Indarno ſpiegan de i lor aui il vanto.
L'antica fama, i riluccenti fregi
Non ſcendono, Signora, in figli indegni;
Et come in chiuſo albergo il raggio ardente
Del Sol non entra, & non alluma, e ſcalda;
Così in baſſo deſio d'opre nefande
Non alligna virtù, non viue honore;
Anzi, qual ſuol d'immortal gloria ornarſi
Chi da vil ceppo à gli alti ſeggi aſcende,
Tal di biaſmo immortal ſe ſteſſo oſcura
Chi l'oro, e l'oſtro indegnamente abuſa.
Tu ſei nata di Rè, di Rè ſei moglie,
Et così cara moglie. ah non far torto
Con queſto ſcorno (io ti ſcongiuro, & prego

Per li Numi del cielo) al padre, al regno.
Et poi, ſe viuo ancor foſſe Artaſſuro
Tuo fratello infelice, à qual partito
Penſi tu, ch'ei con queſta infamia fora?
O come, ò come parmi
Di vederlo ſdegnato
Trarti dal cor l'innamorato ſpirto.
Reſta dunque, Taleſtria,
Reſta d'amar laſciuamente, & anzi,
Che'l proprio honor, perdi la vita, e'l regno.
Nulla è la vita (credi) è nulla il regno
Appò l'honore: & chi la vita, e'l regno
Perde, ſol quello perde,
Che dona, e toglie la fortuna, e'l cielo:
Ma chi perde l'honore, & neghittoſo
SpreZza di ricattarlo, à punto perde
Quel, ch'è di lui, quel, che da lui dipende.

TAL. *Ah Nicandro, Nicandro, à tanto ſtratio*
Di ſerbarmi gioiſci, e t'affatichi?
Qual fora mai così nemica, e fiera
Tigre là ne i Rifei, ne gli Arimaſpi,
Che non piegaſſe à' miei lamenti il core?
Tu ſolo mi diſpregi, & mi rifiuti?
Ah Nicandro crudele, & qual poſſanZa
T'arderà il cor, ſe non te l'arde Amore?

Dunque vero ſarà, che Amor riſueglì
In te non amor nò, ma ſdegno, & ira?
Dunque vero ſarà, che i miei tormenti
Deſtino in te, non pietà nò, ma gioia?
Ah giouane faſtoſo, ah troppo ardito,
A me nieghi il tuo amore? à me, che ſono
Regina? à me, che t'amo? à me, cui pure
Diè il ciel (cred'io) beltà degna d'amante?
Ohime come il puoi far, come il preſumi,
Crudel, ſenza arroßir, ſenza pentirti?
Non ſai, che Amore i cor gentili inueſca,
Nè cura di prouar ſue forze altroue?
Deh, ſe'l ſai, che non m'ami? amami, caro
Mio diletto Nicandro, amami almeno,
Perch'io te cotanto amo, & amar debbo,
Perche la tua beltà, la tua virtute
Mi commandan, ch'io t'ami, & ch'io t'adori.
Se tu mò mia beltade, e mia virtute
Amar non puoi, deh almeno ama l'amore.

NIC. *Amore è de la mente*
Vna cieca poſſanza, e vn calor dolce
Del core, cui produce
Giouanetto penſier vago, e nutrica
L'ocio fra beni di fortuna amica.
Queſti fanciul ſi finge, perche ſenza

Diſcorſo fà, che viue
L'amante, e l'alte impreſe
Per le neglette innamorato oblia:
L'ali ventoſe, c'hà ſu'l dorſo affiſſe,
Moſtran, ch'ei ſol ſi moue
A la dolce aura de le voglie altrui:
La faretra, che pende
Dal fianco, indicio aperto
Ci dà, ch'ei punge, e fere:
Gli occhi bendati, e chiuſi
Dan ſegno, che, chi'l ſegue,
Cieco ne l'opre ſue correndo inciampa.
Si che fuggil, Regina, e ſeco inſieme
Fuggi le coſe ſue, fuggi il ſuo nome:
Che; come il Zolfo aſperſo
Sopra il cenere quaſi à fatto eſtinto
Noua fiamma riſueglia, e via più grande
La manda verſo il cielo:
Coſì, ſe non ſi ſchifa
Tutto quel, che d'amor veſtigio ſerba,
Torna l'incendio, e più focoſo aſſale.

TAL. *Come, caro Nicandro,*
Fuggir poſſ'io quel, che ſtà ſempre vnito
Meco medeſma, e in me medeſma alberga?

NIC. *Si fugge col fuggir la coſa amata,*

Con la cui vista amor si pasce, e nutre.

TAL. Ch'io da te fugga mai, non piaccia al cielo:
Che s'io da te fuggissi,
Pria, che l'amor, mi mancheria la vita.

NIC. Questo è il pensier, che ogni amator combatte.
Tu non morrai, Talestria. il Rè del cielo
Ben hà di te, de la tua vita cura.

TAL. La vita mia senza la tua non prezzo.

NIC. Et pure senza me viuer conuienti.

TAL. Et qual di ciò necessità m'adduci?

NIC. Perch'esser tuo non posso; &, s'io potessi,
Meno esser tuo vorrei.

TAL. Perche esser mio non vuoi,
Crudel? perche non puoi?

NIC. Non voglio: ch'el tuo honor troppo mi preme:
Non posso: che diman partir conuiemmi
Per cercar Artassuro. TAL. Ohime, che dici?
Per far contente del Soldan le voglie
Cercar si dè Artassuro? odi, Nicandro,
Per quanto cara t'è la vita, e stimi,
Che la mia gratia vaglia,
Ferma da questo vfficio, & anzi eleggi
Ogni altro mal, che questa ingiuria farmi.

NIC. Piacesse pur al ciel, ch'io lo potessi
Scoprire in Susa, e palesarlo à tutti,

Come per tua cagion solo il farei.

TAL. O spirto iniquo, ò rigidissimo asp,
O maledetta Furia, ò cor d'Auerno:
Dunque d'offender me non ben contento
In me medesma, in Artassuro ancora
D'offendermi te'n vanti, e tanto ardisci?
Crudele, ingrato, e più d'ogni altro indegno:
Che nè padre gentil ti diede al mondo,
Nè gentil fosti mai, nè mai cortese;
Et chi le tue virtuti, e'l tuo valore
Con tante lodi à tutto'l mondo estolle,
Falso e bugiardo in tuo fauor se'n mente;
Et io, che del tuo amore arsi cotanto,
Hora pentita lo rifiuto, e voglio,
Ch'altro da me, che morte non aspetti.
Et se ben hor dagli occhi il pianto vedi,
Che stillando m'abonda, e i sospir senti;
Non creder, pazzo giouanetto e soro,
Ch'escan dal duol di non vederti amante,
Ma ben sì dal furor, che in me s'auanza.
Questa non è (mal nato)
Virtù, che in te s'annidi, & che ti vieti
L'amar le donne altrui. ben sai tu quello,
Ch'ardisci (ò temerario) e quel, che brami
Con le tue sante voglie. Hor resta, e viui

Sicuro

Sicuro pur di non hauer più amante.
SEL. O de l'eterno Rè pietate eterna,
Ardi tu questo cor, quest'ira estingui.

SCENA SESTA.

Nicandro, Choro.

QVANTO è vero, Amor, che amando insegni
Rabbie, sdegni, furori, oltraggi, & onte.
Ben di te disse il ver colui, che scrisse,
Che dolce hai la radice, e'l frutto amaro.
Ingiustissimo Amor, spietato Amore,
Nemico al mondo, à la Natura, à Dio,
Perche de' miei martir tanto ti pasci,
Et de' trauagli miei tanto ne godi?
Perche vna sola amante, ohime, non basta,
Senza ch'altra mi segua, & m'importuni?
Dunque fai, che vn sol cor duo cori accenda,
Et che vn sol foco in doppia fiamma essali?
Ah forsennato Dio di gente insana,

Idolo

Idolo senza fè bugiardo, e vano:
Tu le lusinghe adopri, i pianti, i preghi,
Gl'inganni, le congiure, i tradimenti,
Le insidie, le vendette, e al fin le morti.
Per te giace l'honor battuto, e spento,
La gloria denigrata, il sangue offeso,
E del mondo, e del ciel le leggi oppresse.
Profana deità, peste essecranda
De gli huomini, inhuman mostro, e vorace;
Qual n'haueresti honor, s'io fossi acceso
Di lei, cui di goder natura abhorre?
Chi non t'accuseria, maluagio & empio,
Per ministro crudel d'horrendi eccessi?
Ma tu di ciò ti nutri, e sozzo, & gonfio
Te'n pregi, e te ne vanti; e nulla estimi
I fregi tuoi; che sono infamia, e scorno.
Queste son le tue glorie, e questi sono
I piacer, che tu porgi; e chi ti segue
Pate godendo, e desiando more.
Et s'io d'Almida auampo, amor celeste
Il petto m'arse; e'l tuo lasciuo foco
Non ve n'hebbe giamai, ne haurà mai parte.
Resta, vano fanciul; resta, superbo
Mentitor de le paci; e resta, infame:
Che, s'io con l'opra tua nefanda, e brutta

Speraßi

Speraßi ancor d'eſſer felice in terra,
Prima vorrei morir negletto, e vile,
Che con gli auſpici tuoi gir nanZi à gli altri.
CH. *Signor, ſe il ciel ti guardi,*
Quai penoſi trauagli al cor ti ſtanno,
Onde ſei sì dolente? NIC. Horrendi troppo
Sono da dirſi. il cor paue in penſarli.
CH. *Et ſaper non ſi ponno? NIC. Nò: che graue*
Fora il periglio. à voi ſolo s'aſpetti
Il pregar Dio, che ſubito diuella
Da queſta Corte ogni impudico ardore.
CH. *O ſommo Rè celeſte, à qual fortuna*
Queſta regia deſtini? SEMICH. Ogniun s'accinga
Con riuerente cor, con preghi humili,
Perche da lei sì rio velen ſi tolga.

CHO-

CHORO.

LVSINGHIERO Amor; che'l mondo infetti,
E con dolce veleno
Il corpo, e l'alma in vn conſumi, e ſtruggi;
Chi mai ti porge volontario il ſeno,
Quando nel cor ſaetti
Senza riguardo, e perfido l'adhuggi:
Tu pur veloce fuggi
Con l'ali de l'affetto agili, e preſte
A le doglie funeſte,
Et col ſolo piacer ti nutri, & paſci
Del ben, che à dietro laſci;
Nè v'hà (miſeria noſtra) ahi chi l'intenda,
Et con l'eſſempio altrui s'armi, & difenda.
Per te (chi non lo sà?) giouane ſtolto
Con precipite ſenſo
Riuolge incauto à la ragion le ſpalle:
Per te con ſciocco deſiderio intenſo
Si fà d'vn chiaro volto

Idolo in terra, e se in ossequio dalle.
Ben fuor del dritto calle
Fra torti precipitij erra, & vaneggia
Chi tende à la tua reggia.
Ben con la vita al fin merca la morte
Chi stà ne la tua corte,
Et col vano sperar de i furti tuoi
Cangia stupido amante i gaudij suoi.
Insidiator d'ogni contento humano
Inebriando vai
Le nostre menti, & le distempri, e guasti.
Con breue gioia eterno cruccio dai,
E con nume profano
Leghi in vil seruitù gli animi casti.
Importuno contrasti
A i bei pensieri, à gli honorati studi,
Et non mai stanco sudi,
Perche dal ben di tue speranze finte
Restin l'anime vinte,
Et con amaro immedicabil pianto
Perdano (ohime) di pudicitia il vanto.
Mira quanti son regni, e quanti imperi
Dal tuo pazzo gouerno
Ridotti in polue, & adeguati al suolo.
Mira quanti son già venuti à scherno

Heroi superbi, e fieri
Con infinita lor vergogna, e duolo.
Da l'vn à l'altro polo
Giaccion per l'opre tue maluagie, & brutte
Ampie Città distrutte;
Et chi già vestì altier porpora, & bisso
Per te nel cieco abisso
Senza nome verun, senza memoria
Viuo al biasmo hor se'n sta, morto à la gloria.
Le tue dolcezze à pena amante sugge.
Con allettata voglia,
Et ne l'auido cor lieto le manda,
Che con desio maggior tutto s'inuoglia,
E ogni altra cosa fugge,
In cui non sia tua deità nefanda.
Come mortal beuanda
Con grato mel da l'ingannata bocca
In vn balen trabocca,
Et con occulta ardente fiamma edace
Il cor lacera, e sface:
Così il mentito tuo falso diletto
L'alma imprigiona, & auelena il petto.
Per vie solinghe, faticose, & erte
I miserelli tiri
A sicuro tormento, à certo inganno:

Con mille incauti, e torbidi desiri
Tempri allegrezze incerte,
Et confondi infedel l'vtil col danno;
Nè pur fiero tiranno
Scocchi lo stral ne le Città murate
Fra nobil genti armate,
Ma glorioso in breue assedio vinta
Mostri la plebe estinta,
Et fin ne' boschi, & ne le incolte ville
Spargi del foco tuo l'empie fauille.
L'ignudo pastorello amante amato
In pouera capanna
Sfoga con rozi omei l'incendio ascoso;
Non per la greggia più sorge, & s'affanna,
Ma, tutto in preda dato
A rustica beltà, fugge il riposo;
Aer fosco, e noioso
Nulla teme, in amor costante e saldo;
Ma baldanzoso, & caldo
Sprezza le neui, e'l ciel torbido e scuro,
Et là se'n và sicuro,
Doue in poueri panni abietti, & vili
Regnan vezzi disconci, atti seruili.
Ma d'ogni altro tuo vitio assai più tristo
E' quel d'vn petto acceso

Nel riogioir d'incestuoso amplesso.
Ecco ferino abomineuol peso
Brama con sozzo acquisto
Sfrenata donna il frate, ò'l figlio istesso.
Ahi lagrimoso eccesso,
A qual di giusto ciel giustissima ira
Il tuo furor ci tira?
A qual di certa pena eccidio certo
Ci tragge il tuo demerto?
Lassi noi no'l veggiam, ma in spatio breue
Saran nostri diletti vn'aura leue.
Signor, che'l seggio tieni
De l'vniuerso, in così gran periglio
Deh ci porgi pietoso opra e consiglio.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Selambria, Dorilla.

CHE fiera nouità, Dorilla, è questa,
Che ti leua lo spirto, & che ti accora
In ramentarla solo? DOR. Odi, e stupisci.
Ma ritiriamci prima, che per caso
Non ci vdisse persona. SEL. Alcun non veggio
Quà intorno à buona pezza. DOR. La Regina
Hà poco fà giurato al Rè Cambise,
Che Nicandro, & Almida vn corpo, e vn'alma
Sono medesma, e s'amano di furto.
SEL. Ohime, che sento? DOR. Iniqua accusa senti.
SEL. Et lo sai poi di certo? DOR. Hor hora Birta
Detto me l'hà, mentre stauamo entrambe
La Regina aspettando. SEL. Ah ben diss'io,
Che ostinato voler sortisce al fine
Infallibil ruina: ma di gratia
Come sì rio pensier le venne in mente?

Ella

DOR. Ella ne sospettò più d'vna volta
Prima in secreto; e poi gelosa à Birta
Communicò ogni cosa. Birta, ch'era
Vogliosa di seruirla, entrò in pensiero
(Così n'hebbi da lei) d'andar spiando
Qualche picciolo segno:
Ma, non trouando mai
Se non lieui apparenze; à ciò che grata
L'hauesse nondimen Talestria e cara;
Si pensò d'affermarle (odi fierezza)
Che Nicandro, & Almida insieme accolti
Stauano spesso: & di sì rea menzogna
(Come d'impresa gloriosa) meco
Et se'n diè vanto, & se'n pregiò ridendo.
SEL. O d'animi corrotti eterna morte
Adulatione infida:
O d'auaritia, & d'ambitione humana
Inhumana ingordigia: gran ruine
Sourastanno (Dorilla) è l nostro aiuto
A quel, ch'esser deuria, nulla s'agguaglia.
DOR. Forse fia bene il farne conscia Almida,
Et Nicandro medesmo; perch'io tengo
Certo, che sian traditi. SEL. Et l'vno, & l'altra
D'auisar penso. DOR. Ma; s'io prima à Birta
Ne riparlassi, & iscoprissi meglio

Questa lor trama; non ti par, che certa
Più sarebbe l'impresa, & più sicura?
SEL. *Assai più senza dubbio, & maggiormente:*
Perche spiar le voglie intanto anch'io
Potrò de la Regina; & qual sia il caso,
Tal fermar teco poi sano il consiglio.
DOR. *Non perdiam dunque tempo.*
SEL. *Andiamo.* DOR. *Andiamo.*

SCENA SECONDA.

Cambise, Filastro, Ermogene.

AMILLE proue in somma hoggi comprendo,
Che grauemente errò colui, che disse
Il vero ben nel dominar trouarsi,
Ne le ricchezze, e ne gli eccelsi fregi:
Che, se ciò fosse ver, qual altro al mondo
Fora Prencipe, ò Rè, che più felice
Si trouasse di me? di me, c'homai;
Oltre l'hauer tante Città fedeli,
Tanti regni soggetti, e tante genti,
Di bellico valor mostri, e di fede;

Dal

Dal ciel cortese hò quasi insieme hauuti
Tutti quei doni, & quelle gratie, ond'egli
Suole di rado ornar viuente in terra.
Ma (lasso) in queste frali,
Et caduche sostanze il ben non regna.
Altroue, altroue è d'vopo
Cercar di questa mente
L'immobile riposo, il fermo oggetto.
Non è gioia, ò diletto
Quello, che'l cor c'ingombra;
Ma tutto fumo, & ombra;
Et, quasi cera al Sol, nuuola al vento,
Se'n và nostro contento,
E sol con noi rimane
Il falso ben de le speranze vane.
Vedete, che dopò cacciati i Moschi,
Debellati gli Amasij, e'l freno posto
Ai Tartari superbi; mentre in porto
Pensai di riposar felice, e lieto,
Ecco d'offeso honor graue procella
Mi sorge incontra, e fra pungenti scogli
Di brutte insidie, e tradimenti spinge
Il mio legno, e lo quassa, e lo dissolue.
Ecco Almida infedel mia figlia (ahi figlia
Di questo nome indegna) à vile amante

La

La ſua vita concede, e'l Perſio honore
Sozzamente diſpregia, & rende oſcuro.
Et; s'io, che pur l'antica gloria, e'l nome
Del mio ſangue regale hò ſempre hauuto
Più che la vita, e più che'l regno à core,
Non vendico queſt'onta; à gran ragione
Mi ſcherniran tutte le genti, e forſe
M'accuſeran di tal peccato à parte.
Voi però ſaggi, & venerandi vecchi;
A i quali sò le mie medeſme gioie
Eſſer communi, e i miei medeſmi affanni;
Ditemi il parer voſtro, e non v'acciechi
Riſpetto alcun, ſe v'è mia gratia cara:
Che; ſe à voi parerà (ſi come io ſtimo)
Non poterſi lauar macchia sì brutta
Se non col ſangue, & con la vita iſteſſa
De la medeſma Almida; queſta toſto
Si tolga arditamente, e nulla importi,
Ch'ella ſola mi ſia figlia, & herede.

FIL. *Cambiſe Signor noſtro, in queſta baſſa*
Parte del mondo huomo non v'hà, che goda
Vna tranquilla pace, vn bene intero.
La noſtra vita è quaſi vn verde prato
Vago d'herbe, e di fiori à mezo Aprile;
Cui fere à caſo inuido turbo il dorſo,

O toglie

O toglie in breue eſtiuo caldo il vanto.
Siamo quà giù fra mille gioie inuolti,
Qualhor fortuna amica
A le noſtre ſperanze il ben ci porge:
Ma, ſe trauaglio ſorge,
Quaſi nube importuna, che repente
Il ciel conturba de la noſtra mente.
Ecco in vn tratto ſolo
Deſtato il danno, e'l duolo:
Ecco morte ſuperba,
Che'l gaudio miete in herba,
E in trita, e poca polue
Tutte le noſtre pompe al fin riſolue.
Quindi; ſe tu comprendi
Sorger di caſo auuerſo oſcuro nembo,
Che'l bel ſeren de la tua pace offuſchi;
A queſta gran neceſsità mondana
Riferiſci la colpa, & ſaggiamente
Rinforza il tuo valor: che non ſi troua
Coſa quà giù, che non ſi cangi, e muti
Per legge di natura hor quinci hor quindi.
Non dico io già, che ne' trauagli, doue
Stà per cader la propria gloria, e'l nome,
Viuer ſi debba neghittoſo, e tardo:
Ma dico ben, che dar tempo al diſcorſo

Conuienſi;

Conuienſi; che dal tempo
La ragion prende forza, e naſce ignuda
La verità di lui figlia incorrotta.
Et; ſe i trauagli tuoi ſono sì graui,
Che tu quaſi accuſarne il cielo intenda;
Ricordati (Signor) che l'oro, e l'oſtro,
La porpora, & il biſſo han ſeco vnite
Le frodi, le congiure, e i tradimenti;
Et quanto à ſeggio più ſublime aſcende
Chi tien lo ſcettro, e fortunato impera,
Tanto à più lagrimoſo, e miſerando
Caſo ſoggiace, e'l precipitio aſpetta.
Non v'hà (Signor) ne le ſuperbie humane
Ferma coſtanza, e in troppo dubio loco
Siede colui, che in alta cima alberga.
Gli aurati tetti, & le regali inſegne
Portan le notti ſenza ſonno, e ſtanno
In torbido ripoſo i Rè dormendo;
Et; qual ne l'Ocean Vulturno, e Notho
Fremono d'ogn'intorno, e monti eccelſi
Forman del mare, & valli ime e profonde;
Tal ne lor petti il dubioſo affanno
Le temenze riſueglia, i cori adhugge;
Et con mille penſier ſtimola e punge.
Tu però; che à tal legge anco naſceſti,

Come

Come naſcono gli altri; vſa fortezza
Nel ſofferir queſte fortune auuerſe;
Così (Signore) haurai nel duol conforto:
Così meglio ſaprai ſciegliere il modo
Per vendicarti, e trouerai ſincero
Il tuo giudicio, e la ragion prudente.
Che, ſe da i primi affetti il cor ti laſci
Turbar ſenza ritegno, ageuolmente
Ne le tue paſsioni andrai perdendo
Con l'honor tuo forſe te ſteſſo ancora.

CAM. Sò quanto à vero, e degno Rè conuienſi:
Et, certo, s'io non ceſſo
Hoggi in sì gran dolor d'eſſer Cambiſe,
Riſcuoterò ben sì l'onta d'Almida.

ERM. Tutto ciò, che proponi, è giuſto & ſanto;
Nè sò veder, che più degn'opra imprenda
Huomo d'honor, che'l riſarcir l'honore:
Pur (come poco fà diſſe Filaſtro)
Molto ſi dè penſar prima, che queſto
S'accetti, ò quel partito: & chi tracorre
In caſo di tal pondo à far vendetta
Di non ben certa offeſa, ad ogni modo
(Sia poi vera ò non vera)
I biaſmi ſuoi da ſe medeſmo approua.
Io; Signor mio (m'aſcolti il ciel) non poſſo

Creder

Creder quel, che tu dici: & meno intendo,
Ch'altri d'Almida mai credere il debba.
Molto ſaggia, & pudica
Ella fù ſempre, e più d'ogni altra honeſta.
Et chi per lungo tempo arde, e sfauilla
Di ſanto amor, di virtuoſo amore,
Difficile mi par, che à vn tratto eſtingua
Con freddo vitio vna virtù sì calda.

CAM. *Detto perſona m'hà degna di fede:*
Cui riſpetto neſſun ſpinſe à l'accuſa,
Non deſio di fauor, non cupidigia
Di premio, non penſier d'eſſermi cara,
Non di mala natura empio coſtume,
Non di proprio intereſſe affetto ingiuſto,
Non qual altro ſi ſia ſtimolo indegno:
Che Almida con Nicandro à ſuo bell'agio
Souente ſi riduce, & ſeco tratta
De gli amor ſuoi, furtiuamente ardendo.

ERM. *Con Nicandro ella gode? hor meno il credo:*
Et anzi vorrò dir, che'l foco agghiacci,
Che l'acqua abbruggi, & che ſi moua il centro,
Che dir giamai, che ſia Nicandro infido.

CAM. *Nicandro sì, Nicandro è quei, che offende*
Il ſangue mio: Nicandro è quei, che in breue
Sarà publico eſſempio à i troppo arditi.

Signor,

FIL. *Signor, molto ti adiri, e molto offendi*
(Siami lecito il dirlo)
La tua prudenza, & la giuſtitia inſieme.

CAM. *Se ciò veder mi fai, potrai farmi anco*
Veder, che'l mondo, la natura, e'l cielo
Habbian cangiate leggi.

FIL. *Anzi tutto il contrario i' vò moſtrarti,*
Et vò farti veder, che in ciò non ſerui
Del ben regnare il ſacroſanto rito.
Et per la prima coſa non ſai, Sire,
Che non può chi che ſia, che regni in terra,
Giudicar d'alcun reo vera l'accuſa,
Se prima od egli nel delitto iſteſſo
Soprapreſo non viene, ò s'ei medeſmo
Di propria bocca no'l confeſſa, ò s'altri
D'ogni ſoſpetto di mendacio priui
Non l'afferman giurando? & chi condanna,
Senza ſeruar queſt'ordine, commette
D'aſpra ſeuerità peccato enorme.
Anzi dirò di più, ſe il Rè in perſona
Vedeſſe atrocemente à terra eſſangue
Huomo cader per mano empia homicida,
Se de la verità la proua eſpreſſa
Ne gli eſſami non legge, ancorche certa
Fede n'habbia da gli occhi, egli non puote

Il reo però chiamar, s'esser vuol giusto.
CAM. Et sarà dunque vero,
Ch'io stesso vegga altrui toglier la vita,
Et non castighi l'homicida, quando
Non v'habbia alcun, che l'homicidio attesti?
Duo gran peccati seguiranno; l'vno
In publicar sì tristo essempio al mondo,
L'altro in lasciar così impunito il male.
FIL. Ne' popoli soggetti al suo gouerno
Sopra tutte le cose il Rè dè sempre
Cercar sincero amor, sincera fede:
Che queste son de le Città le mura,
De gl'imperi le forZe, e de gli scettri
Le glorie, & le grandeZze; & senZa queste
Titubante è il domino, & perigliosо.
Quindi; se'l Rè dannasse à morte alcuno
Per semplice sua voglia, ancorche giusta,
Prima che appaia il suo misfatto aperto;
Chi non vede, che ogniun potria turbarsi,
Et, credendolo Rè tiranno, & fiero,
Cangiar l'amore in odio, & per timore
Non per virtù seruirlo? anco à i vassalli
Hauer si deue alcun riguardo, e tutto
Si dè cercar (non offendendo il cielo)
Quel, che la fè conserui:

Che

Che più, che'l ferro, assai la fe combatte.
CAM. Hor non s'offende
Il ciel, se chi peccò rimane assolto?
FIL. Sì, quando la Giustitia lo condanna.
CAM. Et non condanna forse
La Giustitia chi altrui l'honore inuola?
FIL. Già n'intendesti come. CAM. Il testimonio
E' di persona tal, ch'esser non puote
Bugiarda mai. ella è Talestria nostra.
ERM. La Regina ti diè sì fatta accusa?
Perdonami (Signore) assai leggiero
E' de le donne il sesso; & aura leue
Facilmente le gira, & le conturba.
Creduta offesa, imaginato oltraggio,
Ingiuria sospettata, incerto danno,
Senza termine alcun desta souente
Ne' petti loro inestinguibil ira.
Non dico già però, che non sia degna
Di fede la Regina, & che tu l'oda:
Ma dico ben, che, s'altri anco non troui,
Che l'istesso ti affermi, e che te'l giuri;
Hauer puoi con ragion forse temenZa,
Che del suo affetto alcun desio t'inganni.
CAM. Qual affetto esser può, che à ciò la spinga?
Non sò vederne alcuno. ERM. Ame non lece

Queſto, ò quello affermar: molti, e diuerſi
Ponno eſſer ben lodeuoli, & cattiui.
CAM. Et chi ſcerner li puote? ERM. Chi dà loco
A i primi moti, & con prudenza oſſerua
Le coſe, & le bilancia. CAM. Et che fareſti
Tu adunque in cotal caſo? ERM. Haurei la mente
A quel, che vdito ne l'accuſa haueſſi;
Et; ſe le coſe oppoſte
M'accennaſſero vn cor d'ira, & di rabbia
Armato più, che di fermezza, & fede;
Temerei grandemente, e con più ſtretta
Diligenza vorrei cercarne il fondo:
Ma; s'io vedeſſi queſta ingiuria eſpoſta
Senza furor, ſenza di rabbia ſegno;
N'haurei maggior ſoſpetto, e con men chiaro
Indicio me n'andrei verſo il caſtigo.
CAM. Horsù; bench'io non ſia certo à baſtanza
Per quello, c'hò da la Regina inteſo;
Pur; per dar loco à la ragion, che dite,
Et per non apparer quel, ch'io non ſono,
Nè voglio eſſer giamai, crudo, e tiranno;
Accetto il parer voſtro, & voi preſenti
Vò riparlarne ſeco; ogni ſuo detto,
Ogni geſto oſſeruando. FIL. Eccola à punto,
Quando più la bramiamo. ò come moue

Penſoſa

Penſoſa il piede. ERM. O' com'ella mi pare
Da ſe ſteſſa diuerſa. CAM. Alta Regina,
Qual hoggi atro penſier t'oſcura il volto?

SCENA TERZA.

Taleſtria, Cambiſe, Conſiglieri.

ECCELSO Rè, ſe chi comprende il danno
Del ſuo Signor, non può moſtrar nel viſo
Segno di gioia, io con ragion m'affligo.
Tu; che già il nome tuo ſuperbo, e chiaro
Mandaſti fin colà, doue tramonta
L'Occhio del cielo, e doue il dì rinaſce;
Hoggi per opra d'vn ſtraniero errante,
Ch'eſſer non può ſe non villan maluagio
Sei così ne l'honor punto, e trafitto,
Ch'io di vergogna auampo, e non ardiſco
Di mirar più queſt'aria, e d'eſſer detta
Più Regina di Suſa. CAM. Gran parole

Sono queſte, Regina, & veramente
Di gran dolor tu mi feriſci il petto.
TAL. Grande è l'oltraggio, & grande eſſer deurebbe
Anco il riſentimento: ma ti veggo
Sì poco riſoluto, e poco ardente,
Che temo aſſai (pur è forza, ch'io'l dica)
Che d'honor più non curi. CAM. Ardita parli
Troppo (Taleſtria) il regno vn ſolo accoglie,
Nè à due regnar conuienſi. à me s'aſpetta
Il conoſcer le ingiurie, e'l vendicarle.
TAL. Mal le vendicherai, ſe cieco, & ſordo
T'infingi, e te ne burli. il ferro, il ferro
Vi vuol (Cambiſe) tal l'honor ti parla.
CAM. Et io ſon quì per aſcoltarlo intento,
Et perder prima il regno
Voglio & la vita, che l'honor, che dici.
TAL. Come perder no'l vuoi, ſe tardo e lento
A ricattarlo indugi? hor non ti diſſi,
Che Nicandro, & Almida inſieme ſtanno,
Quando lor viene voglia? forſe degna
Non è di fè queſta mia lingua teco?
Forſe non ſon Regina, e ſon del volgo
Vna vil feminella? ah Rè Cambiſe,
Chi và così diſſimulando i torti
Moſtra di non curar gli oltraggi, ouero

Dì caſtigarli abhorre; ambeduo ſegni
Di codarda viltà, che infamia reca.
Danna lo ſcelerato à morte, danna
Sì graue colpa, e col ſuo ſangue laua
Sì brutta macchia, e'l cor viuo gli leua
Dal petto, & à le fiere in cibo il manda,
Poiche à te lece il farlo.
CAM. Cui molto lece, à quei meno conuienſi,
Che piaccia quel, che lece; & chi più brama
D'eſſer temuto, & riuerito in terra,
Freni del ſuo poter la forza ingorda.
Inſtabile è quel regno, in cui non viue
De la ragione il dritto;
Et ſe con violenza il Rè preſume
De le ſue proprie voglie altrui far legge,
Queſti velocemente à terra cade
Vilipeſo, & ſcacciato. il regno, & l'odio
Van ſempre vniti: e quindi auien, che pena
Il dominar ſi chiami; & Rè ſicuro
E' ſol colui, che con amore impera.
TAL. Regna tu dunque inhonorato, e vile.
O ciel, che non m'hai fatto
Naſcer huomo, & non donna?

SCENA QVARTA.

Filastro, Cambise, Ermogene.

CAM. LO sdegno (s'io non erro) assai maggiore
E' contra il fallitor, che contra il fallo.
Gran furor la combatte: anch'io il confesso,
Et comincio à temer di qualche inganno,
Ne sò più che pensare: vdita altroue
Mai più non l'hò così imprudente; e parmi
Questa minaccia vn sogno, e pur son desto.
Entriamo, miei fedeli, e con maturi
Discorsi penetriamo in questa accusa;
Che fuor di modo certo
Mi perturba la mente, e mi trauaglia.
FIL. Già ti dissi, ch'el tempo
Ferma, & aiuta ogni consiglio humano.

SCENA QVINTA.

Nicandro, Semichoro.

AMATI vecchi, alcun di voi veduto
Hauria per caso à comparir Tarsete?
SEM. Veduto non l'habbiamo, e pur tutt'hoggi
Siamo stati quà intorno. NIC. Gran pensiero
Mi dà questa tardanza, e non sò quello,
Che imaginar mi debba. esser pur suole
Et diligente, & presto; & mille passi
Non sono mille miglia. ò voglia il cielo,
Che in così gran bisogno ei giunga à tempo.
SEM. Eccol, Signore, à punto
Mouer tutto anhelante
In te l'occhio, e le piante.

SCENA SESTA.

Nicandro, Tarsete.

TAR. TARSETE mio, chi fà la strada indarno,
Duplicato il camin sente, e la pena.
La fatica, Signor, nulla mi preme:
Mi preme ben, ch'io non trouai Timante,
Nè sò dou'ei sia gito.
NIC. Quasi alhor, che partisti, ei giunse in Susa,
Da noioso timor tutto commosso
Per vn nouo accidente.
TAR. Et quale? NIC. Vn'ombra
Questa mane il chiamò vicino à l'alba,
Et in persona di mio padre disse,
Che subito à Talestria io mi scoprissi.
TAR. Mi s'arriccian le chiome; & ben? il festi?
NIC. Nò; che gran dubbij vi trouammo; e quindi
Conchiudemmo, che prima
Se ne chiedesse lume à i Dei del cielo.
TAR. Il principio mi piace: & ch'è successo?

Ei tosto

NIC. Ei tosto incaminossi al monte; doue
Spera col sacrificio i veri auisi
Ritrar da loro. TAR. Et à noi che si aspetta?
Già mi par, che'l bisogno assai più grande
Di quello sia, ch'egli dimostra in vista.
NIC. Grandissima facenda per le cose
Dettemi da Talestria in questo loco,
Doue hor ti parlo à punto. TAR. Et quando questo?
NIC. Poco dopò partito il Sacerdote. TAR. Et che ti disse?
NIC. Ella dopò l'hauermi
Con lusinghe, con pianti, e con sospiri
Pregato, & ripregato instantemente,
Chormai pietà de le sue fiamme hauessi,
Et de l'afflitto suo stato dolente;
Et dopò hauer molte ripulse hauute
Con parole d'honore,
Che m'vsciuan dal core,
Et che la facean tutta
Con mia gran merauiglia
Scambieuolmente hor pallida, hor vermiglia;
Al fin certa, e sicura,
Ch'io de le sue miserie, e de i suoi guai
Nè, volendo, potea,
Nè, potendo, volea
Saperne grado à la sua gratia mai;

Et

Et che anzi di veder ſcoperto in Suſa
Per conto ſuo bramaua
Quanto più toſto il Prencipe Artaſſuro ;
Credendo, ch'io n'haueßi
De la morte di lui voglia, e deſio ,
E non quel , c'hò d'honor, ſtimolo ardente ,
Piena di fiero orgoglio ,
Et di furore impetuoſo acceſa ,
Mi ſi riuolſe incontra, e mille oltraggi
Mi fè ſdegnoſamente
Con gli occhi, col ſembiante, e con la lingua:
Et ; ſe non ch'io tener me ſteſſo à freno
Volli fin tanto, che Timante vſciſſe
Dal ſacrificio, e che tu ancor tornaßi
Per diuiſar quel, che à compir s'haueſſe
Di tante coſe in vn confuſe, e miſte ;
Le haurei detto per certo : ecco Artaſſuro,
Taleſtria, ecco l'amato : hor chiedi, e brama :
Ma tacqui , e nel tacer ben moſtrò il core
Con ſegni, ahi troppo eſpreßi ,
Honorato dolor del mio dolore .

TAR. *O feminil furor quanto t'auanZi*
Sopra te ſteſſo, e la ragione offendi .
Ben la natura fè queſto imperfetto ,
Et diſpettoſo ſeſſo, à ciò ch'ei foſſe

Agli huomini tormento, e diſciplina .
Non v'hà (Signor) nel tenebroſo Dite
Furia più fiera, ò più tremendo ſpirto
D'vna donna ſdegnata : & chi ſopporta
Del ſuo ſpietato cor gli oltraggi, e l'onte ,
Può del medeſmo inferno
Sopportar anco i più noioſi inſulti .
Queſta è nemica del riposo, e ſola
Del ſuo voler ſi paſce ; e s'altri intende
Di poterla frenar, di farla accorta ,
Quanto più nel penſiero entra, e s'affanna,
Tanto più dal ſuo fin lontano aberra .
Danno è la donna, e non ſol danno apporta
Co' ſuoi sfrenati affetti, & paZZi humori ;
Ma ; ſe'l ciel non la regge, & non l'aita ;
Mille ruine, e mille mali arreca .
Ella non sà quel, che fermeZZa importi ,
Et volubile ſempre intorno gira
La mente, e'l paſſo ; e tutto'l mondo abbraccia
Con ingordo deſio, ma nulla ottiene .
Se alcun la vita à la ſua fè confida ,
Toſto, che à prò le vien, toſto che puote ,
La vita fà morir, la fè non ſerua :
Et s'auien, che d'amore vnqua s'accenda ,
Tanto nel deſiar trapaſſa i ſegni ,

Che à lagrimeuol fin l'amante adduce.
Se poi (qual ſuol) volge i penſieri altroue,
Et d'vno in altro deſiderio paſſa;
Odio non v'hà, che l'odio ſuo pareggi.
O' moſtro di natura empio, & infido:
O' fiera volontà di coſe horrende.
Mentre giouani ſono, ardono, e ſtanno
Tutte gonfie, e ſuperbe; e tengon cura
Sol di lor ſteſſe, e ſol mercano amanti:
Ma ſe i fugaci, e taciturni giorni
Portan del tempo i mancamenti al volto,
Quel, che prima facean vaghe, & adorne,
Fanno alhor poi malitioſe, e vecchie.
NIC. Tarſete mio, s'io ti vò dire il vero,
Comincio tanto à dubitar del peggio,
Che'l mal non mi par male; e ſto in penſiero
Di ſcoprirmi à Taleſtria. TAR. Et che ne dice
Di queſto il Sacerdote? NIC. Ei mi conſiglia
Senz'altro à farlo. TAR. Et io ſenz'altro ancora
Lodo l'iſteſſo: che le donne irate,
Che lo ſprezzato amor volgono in ſdegno,
Si fan (Nicandro mio) tanto peruerſe,
Che (ſe poteſſer farlo)
Trarriano il mondo, e mille mondi à terra.
NIC. Io'l sò pur troppo, e quaſi homai pur troppo

Me

Me n'aueggio à miei danni; & ſento il core,
Quaſi d'alcun mio mal fatto indouino,
Con interno parlar tacendo dirmi:
Paleſati Artaſſuro.
TAR. Non ricuſar l'inuito: che ſon voci
Queſte di Dio, che tal con noi fauella.
NIC. Et non temi alcun danno?
TAR. Non sò temer più ruinoſo danno
Di quel, ch'io tema vn feminil diſdegno.
NIC. Se così ſtimi ben, veloce corri
Hor hora al Tempio; &, come ſian fornite
Le cerimonie ſante, ambo tornate
Ad aſpettarmi à queſto effetto in corte.
TAR. Farò quanto commandi. NIC. In tanto anch'io,
Spediti prima alcuni officij, preſto
Andrò (qual debbo) ad auiſarne Almida.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Cambiſe, Filaſtro, Ermogene.

SI come à l'huom, più nobil opra, e degna
De l'vniuerſo, il gran Fattor dar volle
In poteſtà gli augei, le fiere, i peſci,
Et la fronte à l'in sù dritta, e ſublime;
Perche tante del ciel facelle ardenti
Mirar poteſſe, & merauiglie eterne,
Doue ogni altro animal ſtà chino à terra:
Così de la ragione il dono eccelſo
Fece à lui ſolo; e'l bene, e'l mal riposſe
In man del ſuo voler libero, e ſciolto.
Et; ſe tal gratia, à tutte l'altre prima,
L'abuſar fora di ſtoltitia ſegno,
Et di temeritate indicio ingrato;
Perche deuremo noi, ſeguendo il calle
De l'inganneuol ſenſo, al gran decreto
De la vera Giuſtitia opporſi audaci?
Vadan queſti riſpetti, e al ciel non piaccia
Giamai,
Giamai, che ingiuſto il Rè Cambiſe imperi.
Di Taleſtria l'accuſa
E' dubbia molto; anch'io certo l'affermo,
Nè sò veder, che à le ragioni addotte
Pur hor da voi poſſa in contrario dirſi:
Che ſe Nicandro il temerario piede
Moue à le ſtanze, oue l'infanta alberga,
Et oue in pena capital non lece
Ad huomo entrar; ſia poi vero ò non vero,
Ch'egli per vitio, ò per virtù ſe'n vada,
Ad ogni modo il dargli morte è giuſto:
Che troppo offeſa è la regale altezza,
Quando obedir ſi nega, & ſi diſpregia
De' ſacri Regi i venerandi editti:
Se poi non v'entra, & non offende il loco;
Com'eſſer forſe anco potrebbe; tempo
Non ci potrà mancar facile, e modo
D'andar ſpiando, e diſuelando il vero.
Corra dunque vn di voi preſto à Siface
Capitano de' Muti, e quà il conduca.

FIL. Nè più degna ſentenza, nè più ſanta
Si poteua aſpettar da vn Rè sì ſaggio:
Che; ſi come l'accuſa è di gran pondo,
Et merta gran caſtigo, eſſendo vera;
Così la lingua, che l'eſprime, è piena

Di

Di tanto ardor, che'l ſoſpettarne è giuſto.
ERM. Ecco, Signore, il Capitan Siface.
CAM. Siface, grande impreſa, & importante
Officio ti commetto, & diligente
Eſſer non deui men, che accorto, e ſcaltro.
Ne le vietate ſtanze, oue ad Almida
Si paſſa, hor hora i fieri Muti aſcondi
D'acutiſſimo ferro armati, e cinti;
Et; ſe perſona chi che ſia d'entrarui
Ardiſce, fà lor cenno, che col ſangue
Gli traggan l'alma, e neſſun atto ò priego
Scemi di queſta legge il gran precetto.
Tu ancor ſarai preſente, e tu ancor ſerua
Del mio fermo voler l'iſteſſa norma.
Superno Dio, giudice eterno e vero,
L'irreuocabil mia ſentenza aſcolta.

CHORO.

OV'È, ſuperbia noſtra, il tuo gran nome?
Oue ſon le tue pompe? oue i tuoi faſti?
Oue gli honor, che alzaſti
Fra tante genti debellate, e dome?
Et oue i chiari pregi
De' tuoi famoſi, & riueriti Regi?
Ahi, che tutto è ſmarrito,
Et le paſſate tue dolcezze care
Sono hor triſtezze amare,
Nè v'è quaſi più homai de la tua gloria,
Che vna triſta memoria.
Che fai dunque? che penſi?
Che non richiami i paſſi,
Et non miri il tuo fallo, e non ti abbaſſi?
Foſti felice vn tempo,
Et, ne i piaceri ogni tua cura poſta,
Troppo da Dio diſcoſta
Erraſti in cieco, & vano amor ſepolta.
Hor la ragion conſente,

Che ſe ne l'ocio, & ne le gioie inuolta
Richiamaſti da lui l'incauta mente,
A lui nel duol de i lagrimoſi giorni
Finalmente ritorni,
Et confeßi, che, quanto il cor t'ingombra,
Del vero bene è vn'ombra,
Nè v'hà certo diletto,
Che'l diuino perfetto.
Torna, ſtolta, deh torna
In te medeſma, e l'animo riſueglia;
Scopri la fronte adorna
Di ſerena bontate accorta veglia;
E in queſti danni infeſti
Racquiſta quel, che nel gioir perdeſti.
Opra ben rara, e degna
Fia di te queſta, e del tuo viuo ardire:
Che la natura inſegna
Gareggiar ſempre, e in ben amar ſeruire.
Non ſai, che, quanto vedi,
Quanto godi, e poſſedi,
Tutto dal tuo Fattor libero pende,
Et egli tutto à te libero dona?
Si che tue voglie ſprona
Al camin dritto, e à lui pronto t'inchina:
Che così il cielo affina

Noſtra

Noſtra virtute, e così fà, che s'erga
Noſtra baſſezza à le grandezze eterne,
A le gioie paterne;
Doue incorrotta ogni dolcezza alberga.
Ecco il noſtro Signore,
Ecco di Perſia il lume,
Che à picciol ſoffio di caduco honore
Par, che languido manchi, e ſi conſume,
Nè troua chi'l raccenda,
Et, qual eſſer ſolea, lucido il renda.
L'alta cagion del duolo,
Benche la celi il core,
E'l volto oſcuro ſolo
La ſcopra, e moſtri fuore,
Conuien certo, che ſia
D'ogni altra aſſai più ria;
Che con tanti ſoſpiri, e tanti guai
Lieue dolor non s'accompagna mai.
Però tu Rè ſuperno;
Che con occhio diuin miri, e comprendi
Quanto ſtà ne l'interno
Del cor rinchiuſo, & ogni affetto intendi;
Deh queſta mente rendi
(Preghiam) tranquilla, e ſalua i ſeruituoi:
Che far tu ſolo il puoi.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Nutrice, Selambria.

SEL. *ET così ardita fù Talestria, c'hebbe*
Spirto bastante à sì crudele impresa?
Tal n'intesi pur hor da la sua bocca,
Et restai quasi morta. NVT. *Ah*
i' non vò dirti
Qual infame cagion la spinse à questo
Abomineuol atto.
SEL. *Troppo sò la cagion, troppo la intendo*
Meglio di te: tu del suo amor ragioni.
NVT. *Dunque tu ancor del suo impudico affetto*
Consapeuole sei? SEL. *Quai cose dici:*
Ella me'l confessò più d'vna volta,
Et io più d'vna volta
Con parole d'honor tentai di trarle
Questa fiamma dal cor; ma nulla ottenni.
NVT. *O d'illecito amor parto inhumano.*
Selambria mia, poiche sì gran ruine
Stanno imminenti, io più tacer non debbo

Quel,

Quel, c'hò fin'hor taciuto, & maggiormente
In così gran strettezza, e in così angusto
Termine di consiglio, e di soccorso.
Sappi, che già gran tempo amanti sono
E Nicandro, & Almida; e l'vn de l'altro
Sì forte auampa, che, viuendo Almida,
Viue Nicandro, & ella mor, s'ei more.
Et se giamai fu degno
Vn virtuoso ardore
D'amorosa pietà Zelante, e calda,
Questo sia quello (ò mia Selambria cara)
Che la nostra pietate, e'l nostro amore
In questo dì risuegli, e ponga in opra.
Honestissimo foco, e caldo affetto
Questi duo cori adhugge, e nulla cosa
Tentano mai questi infelici amanti,
Che le leggi di Dio, del mondo offenda:
Et se parlar del loro amor li senti
(Ilche però ben rade volte auiene)
Atto non vedi alcun, non scorgi cenno,
Che tutto fè, tutto honestà non spiri.
Ah mal nata Talestria, ah mentitrice
Del tuo nome regale; hor così iniqua
Cerchi tradir chi te mai non offese,
Anzi chi del tuo ben geloso è tanto?

SEL. Che ſian di caſto amor lor petti acceſi,
Mi piace ben; ma che d'amare ardiſca
Giouanetta regal, riprendo, e biaſmo.
NVT. Amare è natural coſtume à tutti,
Et più quando in amar s'oſſerua il cielo.
SEL. Ma l'amar ſi diſdice
Sempre à pudica donna; e peggio poi,
Quando il deſio ne l'amator s'abbaſſa.
NVT. Humil ſerua ſcoprir coſe importanti
Non deue mai: ſaper ſolo ti baſti,
Ch'amano l'honeſtà, ch'aman l'honore,
Et non ſon diſeguali. SEL. Sai, che parli
Hora (Nutrice) ò pur fauelli à caſo?
NVT. Parlo gran coſe, & non fauello à caſo,
Nè ti poſſo dir altro. SEL. Et perche dirlo
Non puoi, s'ei tanto importa
A la vita, e à l'honor d'entrambi? NVT. Perche
Il mal, che lor ſouraſta, vn ſol momento
Non permette d'indugio. SEL. Se ciò affermi,
Il caſo è degno di pietà sì grande,
Che debbiam faticarci, e por da banda
Ogni contrario intoppo. NVT. Anzi te'l giuro.
SEL. Và dunque preſta ad auiſarne Almida:
Ch'io fra tanto à Nicandro il tradimento
Farò paleſe. NVT. Io me ne vado. SEL. Et io.

SCENA

SCENA SECONDA.

Cambiſe, Filaſtro, Ermogene.

DICA Taleſtria pur quanto ella vuole,
Tenti pur quanto vuole: io mi dichiaro
Immutabile à fatto. ERM. Il ſuo parlare,
Et la virtù del Caualier Nicandro
Rendono in ver molto ſoſpetto il caſo.
CAM. Ben ſcuſo il ſeſſo impatiente e fiero
Per certo sì: pur grande ingiuria eſtimo
Il volermi nel regno eſſer Signora.
Ma che genti ſon queſte,
Che in habito lugubre
Vengono à queſta volta?
ERM. Signor, queſti è Cliſterno
Ambaſciator del gran Soldano. CAM. O cieli
Qual fia noſtra ſuentura?
Cliſterno mio, donde lugubre il manto?

SCENA TERZA.

Clisterno, Cambise, Choro.

CAM. PERCHE lugubre è più del manto il core.
Ahi qual inaspettata voce i' sento.
Dimmi. Viue il Soldano?

CLIS. Il gran Soldan, tuo gran fratello,
è morto.

CAM. Ohime, morto è il Soldano? e doue è quegli,
Che ne porta l'auiso?

CLIS. Tutto lacero, e franto
Dal corso e dal viaggio
Stà ne le stanze, e trar può il fiato à pena.

CAM. O' sacrosanti Numi,
Voi, che la cura de le cose hauete,
Et (qual più piace à voi) letitia, ò pianto
Compartite à' mortali, in tanta doglia
Non mi lasciate errar cieco imprudente
Con gli affetti del senso à voi rubello.
Narra, Clisterno mio, qual fato estinse
De la sua vita il lume.

Poiche

CLIS. Poiche il mio gran Signor nel Tempio intese
Dal fatidico Vate, che celato
Viueua in Persia il Prencipe d' Assiri;
Dopò l'hauer con molta fretta e molta
(Come ben sai) quel messaggier spedito
A la tua Maestade, il suo ginnetto
Volle montar per ricondursi in corte:
Ma la sorte crudel, la sorte iniqua,
La sorte à lui ben dispietata e fiera
Fè, che, riposto il piè sopra la staffa,
Si discioglisse il nodo, e ch'egli, à terra
D'improuiso cadendo, à vn tratto fosse
Da vn gelido rigor fatto tremante
Sì, che quasi parlar potesse à pena.
Così condotto incontanente à letto,
O' fosse per lo colpo, ò per l'etate
Graue di cure e d'anni, à tal partito
Giunto si vide, e tal ardor sofferse,
Che parea tutta abandonar la vita.
Pur giunti in quello istante à lui ben diece
Medici per valor famosi, e chiari
(Medici, che altrui dar soglion la vita)
Fù con preste virtù di succhi, e d'herbe,
Et con rimedij accommodati, e pronti
Al gran bisogno occorso, e tanto oprato,

Ch'ei

Ch'ei ſembrò in parte rinouar lo ſpirto:
Ma; perche tanto innanzi era tracorſo
L'ardor febril, che'l cor feruido e laſſo
Del putrefatto humor ſentia l'offeſa;
Fatto già certo, che le membra afflitte
Al natural ſuo fin tendean mancando,
Quanto meglio potè conuerſo in Zelo
Al ciel volſe la mente, & così diſſe:
Superni Dei; perche mia vita è giunta,
(Che così commandate) al giorno eſtremo,
Nè viuer più, nè più regnar mi lece;
Di quanto io già godei viuendo in pace,
Od in guerra vincendo, honore & lode
Vi rendono il mio cor, lo ſpirto, & l'alma:
Et; ſe voi naſcer mi faceſte al mondo,
A la mia nata vita imperi, e regni
Tanti donando e nobili, e fedeli;
Ecco quelli medeſmi à voi cedendo
M'inchino humile, & riuerente aggiungo
L'anima ancor, che al voſtro grembo aſpira:
Et; perche voi quà giù vicarij voſtri
Fatè gl'Imperadori, e i Rè, che degni
I popoli non ſon d'hauerui in terra:
Però (con quel, ch'io poſſo, ardente affetto
Supplice vi ſcongiuro) al Rè Cambiſe

Concedete

Concedete il mio ſcettro, e'l vaſto impero
Di Babilonia, e più felici i giorni:
Il Regno poi, che ne l'Aſſiria i' tolſi
Al Rè Sicambro, e à torto (hora il confeſſo)
Deh, ſe viue Artaſſuro vnico figlio
Di lui, ſe gli ritorni, e ſe gli ceda.
Ciò detto, lagrimando à' ſuoi fedeli
Si conuerſe pietoſo, e, volti in giro
Gli occhi meſti, ſoggiunſe. Io parto, & ſia
Voſtro Signor ne l'auenir Cambiſe.
Così tacque morendo; e vn gran ſuſurro
Di pianto vdiſſi, & di ſoſpiri ardenti,
Che da gli occhi, e dal petto vſcian d'ogniuno.
Queſta è (Signor) del gran Soldan la morte:
Queſto è quello, ch'ei diſſe; e queſto è quello,
Che i Conſiglieri ſuoi m'han ſcritto in fretta.
Tu queſto impero accetta, e queſto ſcettro
Prendi (qual deui) e d'Oriente accogli
Homai tutte le genti à te ſoggette:
Et io; che al gran Soldano, e à te fui ſeruo
Sempre fedele, obediente, e pronto;
Creſcendo ognihora in queſti affetti, humile
T'adoro, e bacio riuerente il lembo
De la ſacrata veſte, e'l cor ti dono.
CAM. Cliſterno, à queſto inaſpettato auiſo,

A queſto

A queſto graue caſo, à queſta morte
Così mi trema il cor, così mi manca
Lo ſpirito vital, che à gran fatica
Ne poſſo tanto ſoſpirar, che baſti:
Et; ſe l'età cadente
Del noſtro, e tuo Signor non m'inſegnaſſe
Con la neceſsità del corſo humano
A temprar queſta doglia, e far men graue
Così noioſa pena; in queſto punto
Vedreſti certo, e vedrian teco inſieme
Queſte miſere genti
Anco morire il lor Signor Cambiſe:
Ma; perche non può tanto
La paſsion, che'l cor ſtimola, e punge,
Che ben più d'altretanto
Non vaglia la certeZza
Del natural morir commune à tutti;
Quindi conuerſo in riuerenza al cielo
Chino la fronte, e caldamente prego
Al noſtro gran Soldan ripoſo e pace:
Et; poich'egli pensò ne l'hore eſtreme
De la ſua vita à me ceder lo ſcettro
De la gran Babilonia, e farmi herede
Del felice Oriente; ecco deuoto
Io n'accetto la cura, e in ogni tempo

Da

Da queſto dì prometto
In tua perſona à i popoli ſoggetti
Abondanza, giuſtitia, amore, e pace.
L'Aſsiria poi; che al Rè Sicambro tolſe
Lo ſdegno ſuo, non la giuſtitia; torni,
S'ei però viue, al Prencipe Artaſſuro:
Et; perche ciò tantoſto
Auenga, & la prontezza in qualche parte
Scemi l'error del ritenerla; preſti
Gite, miei ſerui, à la Regina; & fate,
Ch'ella quà venga hor hora.
Tu, Cliſterno, ritorna, e ſtà ſicuro
D'hauer mai ſempre in tuo fauor Cambiſe.
Voi, Cittadini miei, ſe il ciel vi guardi
Con l'occhio del ſuo amore, habbiate cura
D'hauerne d'Artaſſuro alcun ragguaglio;
Et ſiate certi, che di voi chi il troua,
Et me'l conduce, ò noua almen mi porta;
N'haurà premio sì grande, & don sì caro,
Che non fia più, ch'altro à bramar gli manchi.
CH. *Signore, ogniun di noi più ſtima, e pregia*
La gratia tua, che quante gemme, & oro
Serba il ricco Oceano, & l'ampia terra
Ne le ſue vene aſconde. C A M. *Queſto affetto*
Mi ſarà ſempre caro; e in tutti i tempi

N'ha-

N'haurete il guiderdone. CH. Voglia il cielo,
Che'l poßiam ritrouar, come voglioſi
Cercarem la Cittate, e'l regno intero,
Se tanto andar douraßi. CAM. Ite felici.

SCENA QVARTA.

Taleſtria, Cambiſe, Conſiglieri, Semichoro.

AMBISE, mio Signor, qual voce ſento,
Che'l gran Soldan ſia morto, e che Artaſſuro
Deue eſſer Rè d'Aſsiri?
CAM. Vera, come la vdiſti; & io di quello
Quanto mi doglio al cor, tanto di queſto
Ne prouo per tuo amor contento eſtremo:
Perche, s'egli ancor viue, il vedrem fatto
Non ſolo Rè d'Aßiria, & Rè felice;
Che così nel morir volle il Soldano
Chiamarlo; ma forſe anco
(Chi sà?) del noſtro regno
Succeſſor glorioſo, e noſtro figlio.
TAL. Et perche non ſi manda
Per tutta la Città, per tutto il mondo
Publichißimo bando? CAM. Già partiti
Molti ſi ſono à queſto effetto; & doni
Habbiam loro promeßi eguali al merto.
TAL. Tarde non furon mai gratie diuine.
Ite voi altri ancora, ite veloci,
Ite, cari fedeli, ite volando.
SEM. Signore, vn vecchio à te ſe'n viene in fretta.
CAM. Queſti è Timante il Sacerdote.

SCENA QVINTA.

Taleſtria, Timante, Cambiſe, Conſiglieri, Choro.

VECCHIO?
Quai nouelle ci apporti? hai forſe auiſo
Del Prencipe Artaſſuro? TIM. Il cor ti detta
La verità, Regina: quel Nicandro,
Fin'hor

Fin'hor creduto Caualier priuato,
E' Artaſſuro tuo frate, io ſon Clotario,
Et è Tarſete Olindo.
TAL. Ohime, che dici tu? parla più chiaro.
TIM. Aſſai chiaro ti parlo, e queſta mane
Jl tuo padre Sicambro
Nel mattino m'apparue, & mi prediſſe
Quello, che'l ciel de la ſua incerta vita
M'hà confermato hor hora.
Riconoſcimi, figlia, & fà, ti prego
Con le ginocchia humilemente à terra,
Che le parole mie vagliano almeno
Sì, che non reſti offeſo
Il tuo carnal fratello.
TAL. Ohime, Timante mio, dammi vn ſol ſegno
De le coſe, che affermi; & dammel toſto.
TIM. Nacque Artaſſuro in giorno
Feſtiuo innanzi l'alba; e per la gioia
Cadde Sicambro eſſangue
Ne le mie braccia; e poi riſorto al ſeno
Tè cara figlia ſtrinſe, e mille baci
Diè ne la fronte; & giubilando pianſe.
Jndi cantando andammo
Tutti nel regal Tempio, & gratie, & voti
Rendemmo à Dio per l'ottenuto herede;

Cui pende in ſen del tuo gran padre il dono.
TAL. Ohime. CAM. O quel, ch'io ſento, ò quel, ch'io veggo.
E così certo affermi,
Che Nicandro è figliuol del Rè d'Aßiri,
Et è il vero Artaſſuro?
TIM. Jo mille morti accetto,
E tuo prigion mi dono,
S'egli quello non è, c'hor hora vdiſti:
Ma di gratia, Signore,
Non più tardar, prouedi
Al mal, che gli ſouraſta,
Se non è falſo, e mentitore il cielo.
CAM. Queſto, s'io non m'inganno,
Altro non è, che'l già commeſſo vfficio
Al Capitan Siface; & ſe ben certo
Io ſon, che la Regina,
A queſto ſolo intenta, è (qual vedeſti)
Gita dentro correndo; tuttauia
Per ogni buon riſpetto, ite ancor voi,
Cari miei Conſiglieri; & commandate,
Che non ſia alcun, che più Nicandro offenda,
Ma il riuerißca, e ſerua. Tu fra tanto,
Prudente Sacerdote, à me racconta
Di queſta hiſtoria il filo. TIM. Troppo lungo,
E troppo forſe ancor noioſo, e ſchiuo

Il mio parlar ti fora: sol dirotti,
Ch'io quel Clotario son, che'l tuo cognato
Hebbi fanciullo in braccio, e in questi monti
Alleuai pellegrino ignoto à tutti:
Et s'hoggi il padre suo turbato in vista
Non m'appariua in sogno, & minacciante
Non m'obligaua à palesarlo, credi,
C'haurei taciuto ancora. CAM. & che ti disse?
TIM. Ch'io scoprissi Artassuro, e ch'io'l facessi
Subitamente: ch'era à la sua vita
Questo giorno fatale:
Ma; perche gran perigli
Vi trouammo per entro, e'l gran Soldano
Ci spauentaua molto; ambo concordi
Giudicammo, che al ciel se ne chiedesse
L'infallibil consiglio.
Così; giunto nel Tempio,
Et con fragrante odor di mirra, & croco
Incensato l'altare, e'l suolo intorno
Di Cretense liquor fumante asperso,
Con la face sacrata il foco acceso,
Et con deuoti, & riuerenti carmi
Inuocato il gran Nume; arditamente
D'vn bianchissimo toro il petto apersi,
E fuor ne trassi il sangue. O caso horrendo,

O sacrificio infausto: ecco (Signore)
Vscir putrido humor, strider la fiamma,
Sudar la sacra imago; e'l Tempio tutto
Tremar fin da le piante; & voce vdirsi
Piena d'horrore, e di spauento dirmi:
Obedisci, obedisci: il caso è presto.
Così stupido sorsi, & palpitante
Vscij fuor de le porte, & non sò come
Forsennato girando à te son giunto.
CAM. Et vero è poi, ch'ei sia d'Almida amante?
TIM. Egli d'Almida virtuoso adora
Le bellezze, & le osserua; & solo intende
D'esserle vn dì con la tua gratia sposo;
Et quando (quel, che certo vnqua non parmi
Che auenir debba mai) tu giudicasti,
Che questo caldo affetto;
In cui però somma honestà fù sempre
Scorta de l'opre lor, de i lor pensieri;
Meritasse castigo; ah, Rè Cambise,
In me; che vecchio son stanco, e dolente,
Et per tanti anni, & tante angoscie afflitto;
Lo sdegno tuo conuerti, e'l cor m'ancidi.
Questo à me nulla fia, che inutil pondo
Son già fatto à la terra, e serbo in vita
Sol me stesso, s'io viuo, & giorni, & hore:

Ma queſti figli tuoi di ſangue auguſto,
Di giouanetta età, d'alte ſperanze,
Et per la morte del Soldan, c'hò vdita,
Per la Città, di tanti regni heredi,
Trarrian col morir lor gli Aſſirij, i Perſi,
Gl'Indi, gli Egittij, & l'Oriente à morte.
Jſcuſa dunque (Rè benigno) iſcuſa
Queſto ſincero amor, queſto innocente
Fallir, che la virtute hebbe per meta
Con honorato affetto. CAM. O ſanta cura
De la pietà celeſte: in ſomma i Dei
Sempre à giouar, ſempre à ſaluar ſtan pronti:
Et; s'egli auien (Timante mio) che i noſtri
Voti talhor ſian ſenza frutto, e vani;
Colpa è il noſtro peccar: che Dio non ode
Indegno priego, anzi via più il caſtiga.
Tu chiedeſti il conſiglio: il ciel te'l diede
Conforme al tuo deſio, conforme al merto:
Perche ſalua ſarà la vita, e'l regno
Del Prencipe Artaſſuro, e ſaluo inſieme
Sarai col regno ſuo tu ſteſſo ancora:
Nè voglio nò, che tu patiſca, ò muoia
Per così degno amor, nè ch'altri offenda
Così nobil Signor, che'l ciel mi guardi:
Ma voglio ben da queſto giorno iſteſſo,

Et da queſt'hora iſteſſa
Conoſcerlo per figlio, & farlo caro
Sposo d'Almida, & mio diletto herede.
Così benigno il cielo
Pioua de' ſuoi fauori, & grato inalzi
Queſta coppia felice
Con fortunati, & glorioſi figli.
TIM. O giudicio ſegreto
De gli alti Dei: ò prouidenza eterna,
Con cui reggono amando
Sempre le humane, & le diuine coſe.

SCENA SESTA.

Tarſete, Timante, Cambiſe, Semichoro.

LODATO il ciel, pur ti ritrouo al fine,
Timante mio, dopò cotanti affanni.
TIM. E dou'è il mio Nicandro?
TAR. Egli mandommi
Guari non hà per ritrouarti al Tempio,

Et deue à man à man ridurſi in Corte.
CAM. Timante, è queſti il Cameriero Olindo?
TIM. Egli è deſſo (Signore) io già te'l diſſi,
Et ei te'l dirà ancora. TAR. Olindo i' ſono;
Cui ſpero pur, che dopò tanti guai
Fia dato di goder contento in Suſa.
CAM. Et di queſto non ſol, ma via più ancora
Di quel gran ben, che ad Artaſſur s'appreſta:
Perch'ei non pur commanderà, qual deue
Legitimo Signor, nel patrio regno;
Ma, ſucceſſor di Perſia, & de l'impero
Del gran Soldano, haurà in conſorte cara
La ſua bramata, & meritata Almida.
TAR. O fortunato giorno, ò giorno eccelſo,
Ò giorno eterno à le memorie noſtre.
TIM. Et oue andaſti tu ſenza trouarmi?
TAR. Io mi credei, che'l ſacrificio ſanto
Faceſſi là nel ſolitario monte,
Doue habitar ſolemmo:
Ma (come inteſi poi
Dal miniſtro del Tempio, che la morte
Del gran Soldan mi diſſe) entro à la Terra
Sopra il colle il faceſti aſſai ben triſto.
TIM. Triſto non ſol, ma peſſimo, & horrendo;
Et però và (ti prego) & quà conduci

Il mio caro Nicandro. TAR. Hor hor con eſſo
A te ritorno. TIM. Và, che t'aſpettiamo.
SEM. Signore, à te ſe'n viene un'huom piangendo
Fuor del palagio, & gran dolor dimoſtra.
TIM. O qual mi trema il cor, Nicandro figlio.
CAM. Deh non meſchiate, ò cieli,
In sì care dolcezze alcun amaro.
Queſti è Siface il Capitan. Siface,
Donde queſto dolore?

SCENA SETTIMA.

Siface, Cambiſe, Timante, Choro, Semichoro.

AHI Rè Cambiſe,
Ahi ſfortunato Rè, ahi Rè d'ogni altro
Più triſto, e più dolente. CAM. Ohime, che fia?
TIM. Viue Nicandro? SIF. Il tuo Nicandro è morto;
Et io morire il feci; & io ſon quello,
Che à voi ne porto (ohime) sì fiero auiſo.

TIM. *Ah ſommi Dei, ben mi moſtraſte il vero.*
CAM. *Et non fù dunque à tempo*
La Regina Taleſtria, ò pur non venne?
SIF. *Venne, ma venne tarda, & venne alhora,*
Che gli vſciua lo ſpirto. CAM. *Ahi duro caſo.*
TIM. *Ahi caſo iniquo.* CAM. *La ſua morte narra,*
Prego, com'è ſeguita. SIF. *Il tutto aperto*
Dirò (Signor) ſe non me'l vieta il pianto.
Poiche tu commandaſti,
Che ne le baſſe ſtanze
D'Almida io naſcondeſsi i Muti, & loro
Cenno faceſsi, che d'vccider pronti
Foſſero ogniun, che là d'entrarui ardiſſe,
Neſſuno à fatto eccettuato, e ſaluo;
Toſto, per non mancar di quel, che debbo,
Et douerò mai ſempre, in vn gli ſtrinſi,
Et, qual diceſti à me, tal loro impoſi:
Et perche ciaſchedun poſſente, & franco
Foſſe in colpire, e in obedirti à pieno,
Non ſol di forte maglia il petto, e i fianchi
Cinger lor feci, e dar pungente acciaio,
Ma (quel, che ancor più giudicai ſeruente
Al tuo deſio) d'aſpro veleno il tinſi.
Così giunſi nel loco, oue douеua
Arriuar l'infelice, ad vno ad vno

Gli poſi ne gli aguati, e chetamente
Ordinai l'empia impreſa, e poi m'aſcoſi.
O lagrimeuol caſo, ò caſo acerbo.
Ecco ſe'n vien lo ſfortunato amante
Tacitamente, e con furtiua orecchia,
Et con cupido ſguardo intorno intorno
Cerca gli alberghi; e pur non vede, ò ſente
Coſa, che'l piede, ò che'l deſio gli arretri;
Et quando giunto egli ſi troua al ſegno,
Ch'eſſer ſolea (cred'io) confine, e meta
Del ſuo camino vſato, vn ſottil fiſchio
Fà con le labbra, & amoroſo auiſo
Del ſuo venir manda à l'incauta Almida.
Jo, che lo ſento & veggo (ahi debbo dirlo,
Signore, & debbo hauer queſti occhi aſciuti,
Queſti occhi, che mirar sì crudo effetto?)
Non veduto riſorgo, & meco inſieme
Sorgono à vn tratto i Muti; & da più bande
L'aſſalimmo feroci, e'l petto inerme
Tutti ferimmo à gara. O quel, ch'io vidi,
O quel, ch'io vdij, ò quel, che dir conuiemmi.
CH. *Ahi micidiale obedienza, e fiera.*
SIF. *Jl miſero Nicandro in quello iſtante*
Da improuiſo terror commoſſo, e ſpinto
Quaſi fuor di ſe ſteſſo, à terra cadde

Senz'auedersi, & nel cadere impugna
Però vn suo picciol ferro, e mostra in fatto,
Che, s'ei perde il vigor, l'ardir non perde.
Ma (lasso) che gli val l'ardire, e'l ferro,
Se homai da molte bocche il sangue abonda,
Et nel veleno il cor mancando essala,
Nè v'hà chi lo difenda, ò chi l'aiti?
Ben vi corse stridendo Almida, e seco
La Nutrice Filenia, e dietro ad esse
L'altre sue donne in vn tutte gridando:
Ah barbari maluagi, ah rei ministri
Ritenete la man, non siate arditi
Di tor la vita al Prencipe d'Assiri.
Ma che valse il gridar, quando era fatto
Di già pur troppo il male, e'l sangue sparso
Appareа largamente in tutto il suolo?
O memoria dolente. Io non potei
Più obedirti (Signore) e te'l confesso;
Che la pietà di così horribil caso
Tanto m'instupidì, tanto mi strinse
Lo spirto & l'alma, che mi cadde il ferro
Quasi di mano, e restai quasi vn sasso:
Et certo, se gridar le mura, e i marmi
Hauessero potuto, io m'asicuro
Che sin da queste loggie vdito haurestì

Mille querele lor, mille sospiri:
Ma quel, che fare à l'insensate pietre
La natura non diè, ben far vid'io
Da i crudi Muti tuoi, da i Muti altroue
Non mai pietosi più, non mai più mesti:
Che; veggendo essi in lagrime disfarsi
Le disperate donne, & me languente
Immobile gettar singulti, e pianti;
Si fermaron confusi, e i ferri atroci
Rimiraron pensosi; & parea à punto
Che dir volesser lor: Voi foste crudi.
SEM. Ahi misero Signor, che morte è questa.
SIF. Nicandro alhor; che del suo mal s'accorse,
Et sentia l'alma vscir dal petto aperto,
Gli occhi riuolti à la sua cara Almida,
C'hor furibonda s'auentaua al viso
De' tuoi ministri, hor aueduta al sangue
Co' veli, e co' le man chiudeua il varco,
Qual la cacciaua hor la pietate, hor l'ira;
Disse: Cor mio, non moro; che la morte
Esser non può, doue sei tu mia vita;
Et; se mi darà il ciel, che tu sourasti
A questo mio cader spietato, e duro;
In te viurò (mio ben) felice ancora,
Fin che viurai tu al mondo, e viurò lieto.

Viui dunque, deh viui, vnica & bella
Luce di queſte luci, e al Rè perdona,
Come perdono anch'io: ch'egli non tolſe
La vita à me, perche Artaſſur moriſsi,
Ma ben perch'io foſsi Nicandro vccíſo.
Et tu Siface (à me riuolto diſſe)
A Cambiſe rapporta,
Che Artaſſuro ſon io, che moro à torto.
CAM. Ahi mortale ambaſciata.
TIM. Ahi fatale caduta.
SIF. Jo; che così chiamarmi
Sentij da vn tanto Rè, da vn tuo cognato;
Tener più non mi valſi; &, poſte à terra
Le ginocchia piangendo, humil perdono
Chieſi di quell'error, che mio non era:
Et ei: leua (ſoggiunſe) il tutto hai fatto,
Come far tu doueui; & diemmi vn guardo
Così languido, e meſto, c'hauria moſſo
Le fiere Tigri al pianto, e'l cor dal petto
Fuori lor tratto haurebbe. indi, conuerſo
Di nouo à la ſua donna afflitto, e ſtanco,
Le diede vn bacio, & diſſe: Almida, accogli
Queſto ſpirto cadente,
Queſt'anima innocente;
Et queſto bacio ſolo,

Che in così gran partita
Primo & vltimo fia del noſtro amore,
Deh non turbi (mia vita)
La tua ſanta honeſtate, il caſto honore.
Almida allhor; che lagrimando ſempre
L'hauea mirato, & rimirato intenta
Sì, ch'eran tutti in vn lagrime, e ſguardi;
Quanto meglio potè riſpoſe: Ahi vita
Di queſta vita mia, tu morir dunque
Dourai sì indegnamente? in queſte braccia
Spirar dunque dourai queſt'alma? & io
Starò ſola nel mondo, e ſtarò viua?
Ahi non fia ciò mai ver: che la mia vita
Senza la tua non viue, e, te morendo,
Conuien che mora anch'ella. vn petto ſolo
(Non ſai?) duo cori alberga, e vn ſol cor viue
Dentro à duo petti, & ſi conſerua, e nutre.
Morirò dunque, & morirò contenta,
Dolciſsimo Signor, poiche ti moro
Così piangendo à lato: &, ciò dicendo,
Gli cadde addoſſo, & mille volte in fronte
Il baciò à vn tratto, & nel dolor s'immerſe.
CAM. Et che facean quell'altre donne in tanto?
SIF. Elle ſtauan d'intorno
Al moribondo corpo, & lagrimando

Empiean di ſtridi il cielo, & faceanquanto
Lor concedea l'amor, la doglia, e'l loco:
Ma il ferito Signor preſſo al confine
Del viuer ſuo con voce afflitta, & baſſa
Diſſe: Mia vita, io moro, & più non poſſo
Vederti (ohime) che mi s'oſcura il Sole:
E in queſto dir con vn ſoſpiro ardente
Chiuſe le luci, e ſubito morìo.
TIM. O' *figlio mio innocente.*
SEM. O' *ſciagura dolente.*
SIF. *A queſta morte horribilmente acerba*
Ecco ſe'n vien Taleſtria, e palma à palma
Batte ſtridendo, & con la voce impera,
Che ciaſchedun da l'oltraggiar ſi fermi.
Noi l'aſpettammo ſconſolati: & ella,
Giuntagli ſopra, e'l ſuo morir compreſo,
Gli nuda il petto, &, certo aurato fregio
Vedutogli dal collo, à terra giacque
Senza formar parola. CAM. Et che ſucceſſe
Poſcia di lei? SIF. Da ſe ſola riſorſe
Pallida, e ſfigurata; & parue à punto
In così dubbia viſta
Vn corpo eſſangue, vn'inſenſato marmo:
Ma poi, conuerſi vn'altra volta i lumi
Al caduto Artaſſuro, & fatta ardita,

Sciolſe

Sciolſe la lingua in cotai note al cielo:
Superni Dei; ſe la mia colpa ſola,
Non la nocenza ſua, tolſe al mio caro,
Pur debbo dir fratello, i giorni, e'l regno;
Ecco quella il mio ſangue laui, & reſti
Così graue fallir pagato in parte:
Et, ciò dicendo, traſſe
Al morto Rè di mano il ferro, & preſta
Sì nel petto il naſcoſe,
Che il ferirſi, e il morir fù tutto à vn tratto,
Senza che alcun poteſſe
Quaſi veder, non che vietarle il colpo.
CAM. O' *Regina due volte à vn tempo cruda:*
O' *di due morti in vn ſol tempo rea.*
Et d'Almida che auenne? SIF. Il corpo preſe
Del morto amante, & ſe lo traſſe in ciambra;
Doue rinchiuſa il ciel co' gridi aſſorda.
CAM. O' *miſeria mondana: ò faſto inſano*
De le noſtre alterezze: & che ſi vanta
Colui d'eſſer quà giu ricco, e potente;
Se tutto quel, ch'egli haue,
Si perde à vn tratto, & ſi dilegua in fumo?
Che ſi vanta quel Rè d'eſſer nel mondo
E temuto, e ſeruito;
S'egli al veleno, al ferro, à i tradimenti,

Et

Et à la morte al fin trifto ſoggiace?
Che ſi vanta quel giouane ſuperbo
D'eſſer ne l'alte impreſe ardito, e forte;
Se, quando ei meno il teme,
Vn non creduto oltraggio à terra il manda?
Ahi vita noſtra, ahi vita
Troppo lieue, & fugace,
Et nel mal pertinace;
Ecco tu pur tramonti,
Quando à pena ſormonti;
Et quel, che in te crediam noſtro oriente,
Si fà, che nol veggiam, noſtro occidente,
Fuggi pur triſta, fuggi,
E'l noſtro gaudio adhuggi;
Che ad ogni modo quel, che in te godiamo,
In breuiſſimo tempo ancor perdiamo.
Entriam, caro Timante, entriamo homai
A pianger ambo à gara
Di cotante ſperanze il ben perduto.

TIM. *Signor, non sò, ſe il duolo*
Mi darà il lagrimar tanto, che baſti
Anzi ch'io mora à così gran biſogno.

CAM. *O' Taleſtria, ò Taleſtria, ecco ch'io vengo*
A pianger la tua ſorte,
E à prouar teco vna medeſma morte.

O' Ar-

TIM. *O' Artaſſuro, ò Artaſſuro, ecco ch'io vengo*
A pianger il tuo fato,
E à prouar teco il mio morir beato.

CHORO.

O LVSINGHIERO affetto,
ò vano amore
Del mondo, ecco pur torni
A trauagliar chi nel tuo ben ſi vanta:
Tu pur accendi il core
De gl'incauti mortali, e falſo adorni
Con poca gioia vna meſtitia tanta.
Breue contento ammanta
Queſte noſtre miſerie, e reſta oppreſſo
Teco il piacer tuo ſteſſo:
Tu con dolcezze alletti
Gli animi inebriati, e, canto e riſo
Diſſimulando in viſo,
Mille in te chiudi horribili difetti.
Deh, ſe ne i noſtri petti

Hauer

Hauer pur dei così dannoſo impero,
Viui almen ſempre e diſpettoſo, e fiero.
SEM. Ecco, ſuperbia humana,
Che di te ſteſſa ſol tanto ti vanti,
E temeraria inſana
Non credi mai cangiar le feſte in pianti:
Ecco, come i tuoi canti
Si fan, che tu no'l ſai, lugubri, e meſti,
E ſeguono à le gioie i dì funeſti.

IN VDINE, MDCV.

Appreſſo Gio. Battiſta Natolini.